

CI.

TORNATA DI MARTEDÌ 2 MAGGIO 1899

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari:

Disegni di legge (*Presentazione*):
 Servizio telefonico (NASI) Pag. 3628
 Trattato di commercio con la Grecia (CANEVARO) 3629
 Relazione (*Presentazione*):
 Leva per il 1879 (PINCHIA). 3632
 Interpellanze (*Seguito dello svolgimento*). . . 3629
 Questione cinese:
 Oratori:
 BONIN. 3653
 CANEVARO, *ministro degli affari esteri* . . 3652-54
 CERIANA-MAYNERI 3629
 CRISPI. 3653
 DE NICOLÒ 3630
 DE NOVELLIS 3649
 DI RUDINI ANTONIO. 3654
 DI SAN GIULIANO. 3629
 FRACASSI 3630
 FROLA. 3651
 GIOLITHI 3651
 MAGLIANI 3649
 PANTANO 3650
 PELLOUX, *presidente del Consiglio*. . . . 3651-54
 POMPILI. 3632
 PRINETTI 3651
 RICCIO. 3642
 ROVASENDA 3650
 SONNINO. 3650
 Interrogazioni:
 Danneggiati dalla grandine nel comune di Gal-
 lipoli ed altri:
 Oratori:
 VENDRAMINI, *sotto-segretario di Stato per le*
finanze 3622
 VISCHI 3622
 Moneta divisionale:
 Oratori:
 SCHIRATTI 3623
 ZEPPA, *sotto-segretario di Stato per il tesoro* 3622-23

Titoli nobiliari:

Oratori:
 MARSENGO-BASTIA, *sotto-segretario di Stato*
per l'interno. Pag. 3623
 SANTINI 3624
 Missione di deputati italiani in Francia:
 Oratori:
 MARSENGO-BASTIA, *sotto-segretario di Stato*
per l'interno 3624
 SANTINI 3624
 Esclusione di un cittadino dal ruolo dei giurati:
 Oratori:
 BONARDI, *sotto-segretario di Stato per la gra-*
zia e giustizia. 3626-27
 CALDESI 3626
 Proposta di legge (*Svolgimento*). 3627
 Visita medica dei coscritti:
 Oratori:
 DI SAN MARZANO, *ministro della guerra*. . . 3628
 STELLUTI-SCALA 3627-28

La seduta comincia alle 14.

Costa Alessandro, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo per motivi di salute l'onorevole Romano, di giorni 10, e l'onorevole Morpurgo, di giorni 5.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze ha dichiarato di voler rispondere subito alla interrogazione dell'onorevole Vischi al ministro delle finanze « per sapere se intenda accordare facilitazioni ed esenzioni dai tributi fondiari a favore dei danneggiati dalla grandine nei comuni di Gallipoli, Alezio, Suglie, Galatone, Neviano, Aradeo, Seclì ed altri paesi vicini. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze ha facoltà di parlare.

Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze. Sono pervenute al Ministero delle finanze dalla Prefettura e dalla Intendenza di finanza di Lecce brevi notizie relative ai danni causati dalla grandine, che ha colpito alcuni Comuni del circondario di Gallipoli. Tali notizie, però, sono molto sommarie; e mancano quindi informazioni particolareggiate che consentano, in questo momento, di dichiarare quali provvedimenti potrebbero esser presi per un abbuono di imposte a favore dei danneggiati di quelle località.

Fortunatamente per simili casi abbiamo il Regio Decreto del 10 giugno 1817, col quale si prescrivono norme, che sono una garanzia per i contribuenti e per l'Erario.

Occorre pertanto, nel caso presente, che entro un mese dalla data dell'infortunio gli interessati presentino il ricorso, denunziando la misura dei danni sofferti, e ciò nei modi prescritti dall'articolo 56 e seguenti del suddetto Decreto.

Questi ricorsi saranno partitamente esaminati; dopo di che si prenderanno quei provvedimenti, che valgano a diminuire le disastrose conseguenze della grandinata del 24 aprile nel territorio di Gallipoli.

Per ora non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vischi.

Vischi. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato per la premura, che ha dimostrato, di rispondere subito alla mia interrogazione.

Dalle notizie, che ho ricevuto, argomento che i danni arrecati dalla grandine sono stati veramente enormi, perchè hanno colpito una larghissima zona, cioè circa sette od otto

paesi del circondario di Gallipoli, devastando le più belle coltivazioni, i vigneti.

È noto che la grandine sopra i vigneti danneggia non solo il prodotto dell'annata, ma toglie il prodotto per due o tre anni di seguito; ed è facile prevedere che i danni saranno gravi per loro natura.

Sono sicuro che l'onorevole ministro, a nome del quale ha con tanta bontà parlato il mio amico Vendramini, vorrà fare tutto quello, che sarà in sua facoltà, in forza del Decreto 10 giugno 1817 tuttora in vigore nelle Province meridionali; ma mi auguro ancora che il Governo, più che attendere le istanze e le premure di quei poveri danneggiati, i quali si trovano presentemente sotto la peggiore delle impressioni, vorrà dare ordine alla Intendenza di finanza perchè aiuti costoro in tutte le pratiche necessarie per la concessione del beneficio contemplato dalla disposizione speciale, alla quale ho alluso.

Detto questo, non debbo che novellamente ringraziare il mio amico della bontà, che ha avuto. (*Bene!*)

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Schiratti al ministro del tesoro, « per sapere come proceda il ritiro dei Buoni di Cassa e l'emissione della moneta divisionale d'argento. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario del tesoro.

Zeppa, sotto-segretario di Stato per il tesoro. Sul principio, quando si è emessa la moneta divisionale, vi è stata qualche incertezza, perchè una circolare del Ministero fu male interpretata tanto dagli Uffici dell'Intendenza di finanza, quanto dagli Uffici di tesoreria. Questo accadeva sul finire del mese di marzo. Però, in seguito ad ulteriori istruzioni, nel mese di aprile le cose sono andate diversamente. Tutti gli Uffici hanno cambiato tanto i Buoni di Cassa, quanto i biglietti di Stato e i biglietti degli Istituti di emissione. Sono stati ritirati per 38 milioni circa di Buoni di Cassa, e non sono stati emessi più di 8 milioni di moneta divisionale. Ora è stato dato ordine a tutti gli Uffici finanziari ed a tutti quelli del tesoro e delle Banche, sotto pena della responsabilità degli impiegati, di non emettere più Buoni di Cassa, ma di dare sempre a saldo moneta divisionale. Inoltre tutti i Buoni di Cassa, che man mano entrano nelle casse dello Stato, non sono più riemessi; ed a garanzia di ciò è stato ordinato di mandarli

giornalmente alla Cassa centrale, affinché non siano più messi in circolazione.

Fra poco si pubblicherà il decreto, che toglie dalla circolazione i Buoni, e si seguirà su vastissima scala ad emettere moneta d'argento. Sono ormai quindi cessati gli inconvenienti del marzo scorso; e tanto il ritiro dei Buoni di Cassa, quanto l'emissione degli spezzati d'argento, procedono regolarmente. Spero di avere così soddisfatto l'onorevole interrogante.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Schiratti.

Schiratti. L'onorevole sotto-segretario di Stato ha dato delle spiegazioni per dimostrare che la legge del 16 febbraio 1899 ha avuto la sua esplicazione; ed io non ho niente da opporre a quanto ha detto, poichè senza dubbio egli ha inteso di dire la verità. In fatto, però, sappiamo che, mentre si sono ritirati 38 milioni di Buoni di Cassa, sono stati emessi soltanto 8 milioni di spezzati. Ora ciò non è esecuzione completa della legge, poichè questa, evidentemente, mirava a che, contemporaneamente al ritiro dei Buoni di Cassa, andasse in circolazione la moneta di argento; altrimenti avremmo avuto nella circolazione quell'inconveniente, tante volte lamentato, della mancanza degli spezzati. Avendo ora 38 milioni di Buoni di Cassa in meno dei 110, che furono emessi, di fronte a soli 8 milioni di spezzati immessi nella circolazione, ci è una deficienza di 30 milioni, la quale fa sì che gli spezzati d'argento facciano aggio sulla piazza. Il Ministero del tesoro avrebbe dovuto, invece di ritardare quel decreto, al quale l'onorevole sotto-segretario di Stato ha accennato, emetterlo sino dal principio per evitare questi inconvenienti.

Prendo, quindi, atto con piacere delle dichiarazioni fatte dall'onorevole sotto-segretario di Stato circa le disposizioni date; ma non posso compiacermi del ritardo nel darle, ritardo che ha impedito che, insieme col ritiro dei Buoni, avvenisse l'equivalente emissione di spezzati. Non poco avrei da dire riguardo alla esecuzione della legge, in quanto questa doveva essere eseguita puntualmente; osservo solo che doveva aver effetto secondo gli intendimenti del Governo e del Parlamento. Questo per quanto riguarda i precedenti. Mi auguro ora che, di fronte alle condizioni della circolazione, il Ministero si affretti a dare le disposizioni annunciate con quella sollecitu-

dine, che l'interesse generale e lo spirito della legge impongono.

Zeppa, sotto-segretario di Stato pel tesoro. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato.

Zeppa, sotto-segretario di Stato pel tesoro. Assicuro l'onorevole Schiratti che la difficoltà della circolazione non può verificarsi; inquantochè, come egli sa, v'è quasi una plethora di monete di rame, alla quale si aggiunge la moneta di nichel; ed egli sa pure che un qualche provvedimento occorrerà prendere il giorno, in cui tutta la moneta divisionaria sia in circolazione.

In quanto poi a dire che noi, di fronte a 38 milioni di Buoni ritirati, abbiamo emesso soltanto 8 milioni di moneta divisionale, gli dirò che sarebbe stato desiderabile averne emessa una somma maggiore, il che sarebbe accaduto se il tesoro avesse potuto regalarla invece di servirsene pei suoi pagamenti. D'altra parte sono aperti circa diecimila uffici al cambio della moneta divisionale; e all'infuori dei pagamenti che si debbono fare, non vi sarebbe altro mezzo per metterla in circolazione; di più sono stati dati ordini severissimi secondo i quali qualunque impiegato, che desse ancora nei cambi Buoni di Cassa, invece di questa moneta divisionale, verrebbe sospeso. Più di questo non posso dire all'onorevole Schiratti e spero che vorrà dichiararsi soddisfatto.

Schiratti. Prendo atto, e raccomando il decreto.

Zeppa, sotto-segretario di Stato pel tesoro. Fra poco.

Presidente. Viene l'interrogazione dell'onorevole Santini al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, «sul persistente e sempre maggiore abuso di titoli nobiliari, con ingiuria alla legge e con danno dell'erario, abuso non infrenato dall'ultima circolare ministeriale opportunamente emessa in proposito.»

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno. Allo scopo di conservare il patrimonio nobiliare, che, in una nazione antica come l'Italia, è tanta parte della sua storia nazionale, si sono date disposizioni per fare un censimento generale della nobiltà.

Questo censimento, che nessun'altra nazione

zione possiede, richiede molti studi ed un lavoro delicatissimo per evitare errori.

Il censimento è prossimo al suo compimento; e varrà ad infrenare tutti gli abusi in materia di titoli nobiliari, che, come benissimo rileva l'onorevole Santini, sono oramai divenuti frequenti.

Come sa l'onorevole interrogante, il Governo ha diramato in proposito una circolare ai prefetti affinchè nelle regioni, dove gli elenchi della nobiltà sono già pubblicati, si proceda con rigore perchè la legge venga applicata.

Questi elenchi sono pubblicati nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto, e sono ora in pubblicazione gli elenchi provvisori per tutte le altre regioni d'Italia, ad eccezione del Lazio, della Liguria, delle Marche e dell'Umbria.

Quanto al Lazio, in modo speciale, debbo dire all'onorevole Santini che l'elenco è in corso di stampa e il lavoro procederà colla maggiore alacrità.

Spero che dopo queste mie dichiarazioni l'onorevole Santini vorrà dichiararsi soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

Santini. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato della sua cortese risposta, che, però, non può del tutto appagarmi.

Potrebbe sembrare a prima vista che non mettesse conto fare tema di una interrogazione un argomento quasi ridicolo; chè io stesso riconosco non valere gran fatto la pena di darsi cura della ridicola smania di appropriarsi titoli nobiliari, ai quali non si ha diritto, e molto meno annettervi soverchia importanza. Se non che, in questa questione, io vedo un aspetto filantropico, nel senso di trarne profitto per la beneficenza, quella beneficenza, che si esplica così largamente in Italia, da far veramente onore a tutte le nostre città; provvidenziale istituzione, affaticata ogni giorno più da urgenti bisogni, per le miserie, che rincarano. La mia interrogazione tende appunto a ciò: in primo luogo, a fare sì che coloro, i quali vogliono titoli nobiliari nuovi, li paghino carissimi; in secondo luogo che quelli, che abusivamente li portano, paghino altissime le multe, comminate per questa infrazione di legge.

Sono il primo a render lode alla circolare ultima, inviata dal generale Pelloux ai Prefetti del Regno; ma quella circolare

non solo ha lasciato, più o meno, il tempo, che ha trovato, ma pare che abbia prodotto un rigoglio maggiore di questi falsi titoli nobiliari, se si bada alle descrizioni, che si leggono di feste, di spettacoli, di teatri, ove son menzionati titoli nobiliari, che nessuno ha mai conosciuto, e che questa ridicola gente segue ad appropriarsi, ad onta della circolare ministeriale.

Voci. Ha ragione!

Santini. Ed è singolare che non mai come in questi tempi, che si atteggiavano a democratici, si corra dietro a questi titoli, non solamente da coloro, che non fanno professione di fede democratica, ma da coloro stessi, che di questa fede si fanno arma e sgabello a fini politici ed elettorali.

Cavalli. Non pagano tassa!

Santini. Appunto, dice bene l'onorevole Cavalli; non pagano la tassa!

Quindi, a parte l'apparenza ridicola dell'argomento di questa interrogazione, non mi dolgo di averla svolta, se può contribuire a che la legge sia maggiormente rispettata e ad apportare più proficue risorse alla pubblica beneficenza che tanto ne abbisogna. Non ho altro a dire. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Viene ora un'altra interrogazione che lo stesso onorevole Santini ha rivolto al Governo « per conoscere se e quali missioni presso il Governo della Repubblica francese, secondo informazioni di giornali nostrani e stranieri, abbiano taluni deputati italiani. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Marsengo-Bastia, *sotto-segretario di Stato per l'interno.* Posso assicurare, a nome del Governo, l'onorevole Santini, che nessun deputato italiano ha missioni presso il Governo della Repubblica francese.

Non avrei altro da aggiungere; però mi si permetterà che una sola parola io aggiunga: ed è che, se missioni di simil genere fossero state date, non sarebbe in tema di interrogazione che il Governo dovrebbe venire a rispondere. (*Commenti*).

Presidente. Onorevole Santini, ha facoltà di parlare.

Santini. Il Governo, da me interrogato, rappresentato dal sotto-segretario di Stato per l'interno, ha detto che questione così

grave non avrebbe dovuto esser tema di interrogazione. Accetto la lezione.

Marsengo-Bastia, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. Non lezione; semplice osservazione.

Santini. Ma io ho creduto onesto dovere di deputato, geloso del decoro e della serietà del Parlamento, di provocare questa dichiarazione dal Governo; perchè veramente l'opinione pubblica, senza distinzione di partito, si era un poco impensierita della gazzarra di telegrammi, i quali annunciavano come colleghi nostri avessero missioni presso il Governo della Repubblica francese. Il Governo ciò decisamente smentisce; ed io ne sono lietissimo e cordialmente ne lo ringrazio. Ma i giornali, anche quelli non ostili al Governo, che, anzi, hanno fama di interpretarne il pensiero, riboccavano di telegrammi, in cui si parlava di missioni affidate a colleghi nostri, specialmente a due, che potrei dire ambidue illustri, per l'azione, che hanno spiegato in Francia. Uno diceva, ad esempio, con opportunità e correttezza discutibili, in un banchetto dove erano convenuti in maggior parte stranieri, che ai trattati di alleanza, che legano la lealtà, l'onore di un paese, erano a preferire i trattati di commercio. Ciò può far comodo ai mercanti, ma non credo ridondi a vantaggio del prestigio del Parlamento italiano.

Altri, e in pubbliche adunanze, e in colloqui con uomini del Governo francese, e in interviste con giornalisti, facevano presagire spostamenti di alleanze a base di facili abbracciamenti nuovi, i quali, forse, saranno rimpianti a lagrime di sangue.

Ho creduto mio onesto dovere di richiamare su ciò l'attenzione del Governo, e credo di avergli reso un servizio obbligandolo a dichiarazioni, che sconfessano assolutamente queste missioni, che alcuni, nella foga oratoria o per eccesso di ambizione, si industriano di far travedere essere state loro dal Governo nostro affidate. E tanto più ringrazio il Governo di questa recisa sconfessione, perchè, francamente, quei deputati, che dimenticando i riguardi internazionali emettono compromettenti dichiarazioni di predilezioni politiche per la vicina Repubblica e di antipatia per le nostre alleanze, sono stati dichiarati dal Governo destituiti di ogni missione politica. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Vengono ora tre interrogazioni dell'onorevole Cuzzi.

Una al ministro dei lavori pubblici « per sapere a quale punto di istruttoria si trovi la compilazione degli elenchi delle acque pubbliche nel territorio di ciascuna Provincia del Regno, ordinata dall'articolo 25 della legge 10 agosto 1884, n. 2644, 39 e 40 del relativo regolamento 26 novembre 1893, n. 710. »

Una seconda al ministro dei lavori pubblici « per sapere con quali criteri intenda si debba e possa applicare la disposizione dell'articolo 24 della legge 10 agosto 1884, n. 2644, nei rapporti cogli utenti delle acque pubbliche, ed in ispecie per quale titolo o ragione creda si possano obbligare gli utenti medesimi a far eseguire e presentare a richiesta degli uffici del Genio civile i piani ed i disegni delle antiche rispettive derivazioni e dei loro opifici. »

Una terza al ministro dell'interno « per sapere quali disposizioni abbia dato o intenda dare per l'istituzione di una stazione di Reali carabinieri in Gravellona Toce (comune di Casale Corte Cerro) di cui è da tempo sentito il bisogno. »

Non essendo presente l'onorevole Cuzzi, queste interrogazioni s'intendono decadute.

L'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro degli affari esteri « per conoscere da quali gravi ragioni sia stato indotto ad accordare alla Colombia una novella proroga per l'esecuzione del lodo arbitrale Cleveland, malgrado l'*ultimatum* Candiani e le reiterate e recise affermazioni dello stesso ministro in Parlamento di non accordare ulteriori dilazioni » viene differita, non essendo presente l'onorevole ministro degli affari esteri.

Viene quindi l'interrogazione dell'onorevole Ruffoni al ministro dell'interno « nell'intendimento di chiarire la situazione politico-amministrativa della provincia di Ferrara, che da qualche tempo si presta ai più diversi commenti ed alle più diverse supposizioni, sul trasloco del Regio prefetto di Ferrara, provvedimento che ha fatto accentuare discussioni equivocate e violente, e che l'interrogante si riserva di apprezzare. »

Non essendo presente l'onorevole interrogante, questa interrogazione s'intende decaduta.

L'interrogazione degli onorevoli Farinet e di Bagnasco al ministro dell'agricoltura è rimessa allo svolgimento dell'altra interrogazione dell'onorevole Credaro, che riguarda

lo stesso argomento; e ciò d'accordo col ministro d'agricoltura.

L'altra interrogazione dell'onorevole Farinet al ministro della pubblica istruzione, viene rimessa a domani, non essendo presente l'onorevole ministro.

Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Caldesi e Pasolini-Zanelli al ministro di grazia e giustizia « sul fatto seguito alla Corte di Assise di Ravenna dove un cittadino incensurato fu escluso, seduta stante e con motivazione ingiuriosa, dal ruolo dei giurati. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

Bonardi, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia*. A me preme anzitutto di dichiarare agli onorevoli interroganti ed alla Camera che l'ordinanza, con la quale il giurato Antonio Utili di Faenza, che prestava il suo servizio a Ravenna, venne escluso dal prestare servizio nella sessione, che cominciava il 15 marzo scorso, non contiene motivazioni ingiuriose; è una delle ordinanze solite, con le quali, nel principio di una sessione, si decide sulle incompatibilità e sugli impedimenti dei giurati estratti; e non vi si accennano che gli articoli di legge applicati. Soggiungo poi subito che, nella compilazione delle liste dei giurati, abbiamo riscontrato alcuni inconvenienti, che meritano di essere riparati; principalmente questo, che l'ufficio, che deve compilare le liste dei giurati, non ha sempre presenti i certificati penali dei singoli giurati; deriva da ciò che alcune volte vi rimangono iscritti coloro, che ne dovrebbero essere esclusi. Nel caso attuale avvenne che, mentre il signor Antonio Utili nel suo certificato penale non ha alcuna condanna, ha, invece, due dichiarazioni di non farsi luogo a procedere per guasti e danneggiamenti. Per una di queste, per l'ultima, egli aveva chiesto, ai termini del Codice di procedura penale, articolo 604, che venisse cancellata l'iscrizione nei registri penali; ma la Camera di Consiglio del tribunale di Ravenna non ha accolto l'istanza. Presentatosi, chiamato, a prestare servizio di giurato, il procuratore del Re, iniziandosi la sessione delle Assise in Ravenna, dovette necessariamente chiedere l'esclusione del giurato Antonio Utili per il disposto dell'articolo 6 della legge

8 giugno 1874 modificata dal Decreto 1° dicembre 1889.

Io sono il primo a riconoscere che sarebbe stato molto più conveniente ed opportuno evitare questo fatto, ma il giorno in cui il nome di un cittadino è stato indebitamente incluso nella lista dei giurati chiamati a prestare servizio dinanzi alla Corte di Assise, è dovere del Pubblico Ministero di chiederne l'esclusione, per schivare eventuali nullità dei processi nei quali il giurato fosse intervenuto.

La Corte di Assise di Ravenna non ha fatto che applicare la legge e di ciò non può essere censurata.

Ripeto che sarebbe bene prevenire questi casi, perchè un cittadino chiamato a prestare un pubblico servizio non deve essere esposto a censure, ma se ciò accadde, è da attribuirsi alla legge, non all'autorità giudiziaria, la quale risulta che ha agito correttamente. Non ho altro da aggiungere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caldesi, interrogante.

Caldesi. Debbo anzitutto mettere un poco più in chiaro il fatto.

Il cittadino Antonio Utili apparteneva a quella serie di giurati cancellati in blocco dal Tribunale di Ravenna, due anni or sono, con procedimento così strano che dette luogo già ad un'altra mia interrogazione alla Camera. Poi senza che egli ne facesse domanda, in seguito forse a quella mia interrogazione, fu come molti altri rimesso nelle liste dei giurati, e prestò effettivamente servizio, per una quindicina, un anno fa.

Quest'anno, sorteggiato di nuovo, si è presentato per prestare il servizio a cui lo chiamava la legge; e il funzionante da Pubblico Ministero, in pubblica seduta, in presenza dei suoi colleghi giurati, degli avvocati e di un discreto pubblico, gli ha domandato: « È lei Antonio Utili del tal dei tali? » Naturalmente questi rispose affermativamente, e il Pubblico Ministero: « Allora lei non può appartenere ai giurati perchè è stato ascritto ad una associazione di malfattori ed ha subito un processo dal quale è stato assolto per mancanza di prove ».

Ma i due fatti non sussistono, chè anzi l'individuo in questione è persona che noi tutti di Faenza conosciamo, ed è per ciò che la mia interrogazione è stata sottoscritta anche dal collega Pasolini-Zanelli, appartenente

ad un altro partito, che conosce al pari di me l'Utile e sa come egli sia persona assolutamente incensurabile, che ha sempre vissuto onestamente lavorando, non occupandosi mai attivamente di politica, sebbene tutto al più gli si possa attribuire qualche aspirazione teorica al socialismo.

Quest'uomo è rimasto dunque molto mortificato nel sentirsi dire in pubblica adunanza: voi non potete appartenere ai giurati perchè avete fatto parte di una società di malfattori e perchè avete avuto dei processi.

Ora dei processi, in linea di fatto, non ne ha avuti; soltanto una volta in seguito allo scoppio di una bomba fu denunciato alla prefettura da una lettera anonima e per questo fu interrogato; ma riconosciutosi che quella lettera non era che un mendacio scritto da chi si seppe poi essere il vero autore della bomba, il processo non ebbe alcun seguito.

Ora per essere stato denunciato da un anonimo si può dire che un individuo abbia subito un processo e che sia stato assolto per mancanza di prove? Evidentemente no, quindi io credo di poter sostenere che il modo, con cui il signor Utile fu escluso dai giurati fu ingiurioso come al certo fu anche illegale.

Il Pubblico Ministero, me lo permetta l'onorevole sotto-segretario di Stato, poteva senza motivazione escludere il signor Antonio Utile per quella giornata, come il tribunale poteva escluderlo per tutta la quindicina, ma nè il Pubblico Ministero nè il tribunale avevano la facoltà di cancellarlo dalle liste dei giurati, perchè, come Ella sa meglio di me, per la formazione delle liste c'è una Commissione speciale, della quale fanno parte anche elementi elettivi.

Non è certo il caso di fare una grossa questione di questo fatto, ma io ho voluto rilevarlo per il decoro di quel cittadino, stimatissimo nel suo paese per la sua onestà e rettitudine, ma anche per richiamare l'attenzione del Ministero sul cattivo sistema di voler fare entrare sempre la politica anche nella costituzione dei giurati, mentre non dovrebbe entrarvi mai, perchè una delle garanzie della giuria sta in ciò appunto, che il cittadino sia giudicato dai suoi pari che abbiano le qualità richieste dalla legge, di onestà, di rettitudine e d'imparzialità; ma non da quelli soli che appartengono ad un dato partito.

Col nuovo sistema che si vuole introdurre si viola il principio stesso per cui si è istituita la giuria ed è questa la ragione per cui, ripeto, ho creduto dover mio portare innanzi alla Camera questa questione.

Bonardi, *sotto-segretario di Stato per la giustizia*. Una parola sola per non lasciar passare senza risposta la conclusione alla quale è venuto l'onorevole Caldesi.

Io ho ammesso che si tratta di un inconveniente cui bisogna portare riparo, ma non posso accettare l'asserzione che il giurato di cui si tratta sia stato escluso per ragioni politiche; ho detto che ciò è avvenuto per ragioni legali, dalle quali si potrà ancora dissentire, ma che non si possono in alcun modo confondere colle ragioni politiche.

Io non mancherò di aver presente il fatto accennato dall'onorevole Caldesi perchè si abbia, almeno in seguito, a lasciare in pace un cittadino, che egli dice meritevole di stima e che non ha chiesto nè chiede di essere iscritto nelle liste dei giurati.

Presidente. Ora verrebbe l'interrogazione dell'onorevole Vischi, ma l'onorevole interrogante ed il ministro sono d'accordo di rinviarla; procederemo quindi nell'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge del deputato Stelluti-Scala.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Stelluti-Scala.

L'onorevole Stelluti-Scala ha facoltà di parlare.

Stelluti-Scala. Non dirò che poche parole. I fatti nuovi che hanno ispirato questa proposta di legge sono noti alla Camera per una recente interrogazione che ho rivolta all'onorevole ministro della guerra. Si tratta di provvedere con questa mia proposta di legge a togliere un inconveniente grave per il quale sono stati recentemente anche processati, catturati, come renitenti, cittadini poveri, che non avevano i mezzi di trasferirsi nel capoluogo del circondario.

I nuovi fatti si collegano a fatti antichi sopra i quali ebbe luogo una discussione e che furono argomento di un ordine del giorno che fu votato dalla Camera ed accettato dal Governo in occasione della discussione della

legge della leva del 1878. In seguito a quell'ordine del giorno il Governo, essendo ministro della guerra l'onorevole Pelloux, all'articolo 30 della legge sul reclutamento dell'esercito portò una disposizione di ordine generale, la quale diceva che: « Il Consiglio di leva si reca nei capiluoghi dei diversi mandamenti per procedere alle visite ed all'arruolamento dei coscritti ». A me però è parso che non occorra nemmeno di stabilire una disposizione di carattere così generale, ma che sia più opportuno di riservare al Governo la facoltà di ordinare il trasferimento dei Consigli di leva per la visita medica dei coscritti appunto per evitare quei disappunti e quegli incomodi che non c'è nessuna ragione di apportare ai cittadini, poichè è una operazione che si può fare molto speditamente e praticamente sui luoghi. Quindi, senza entrare nel merito e nei particolari della mia proposta di legge, io raccomando alla Camera che voglia prenderla in benevola considerazione perchè essa tende a togliere di mezzo inconvenienti che portano scredito all'onore dell'esercito. Nello stesso tempo io chiedo al ministro della guerra ed al presidente della Camera che vogliano concedere che questa mia proposta di legge sia deferita all'esame della stessa Commissione incaricata dello esame di altre modificazioni proposte alla legge di reclutamento. Io confido che la mia proposta sarà accolta perchè mi sembra doveroso di togliere di mezzo gli inconvenienti lamentati nell'interesse del decoro e del prestigio dell'esercito, poichè specialmente in questi momenti in cui si parla di espansioni militari è proprio una vergogna che simili inconvenienti si verifichino a danno della riputazione dei nostri soldati.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Di San Marzano, ministro della guerra. Il Governo accetta che la proposta di legge d'iniziativa dell'onorevole deputato Stelluti-Scala sia presa in considerazione, e che, trattandosi di una modificazione alla legge sul reclutamento dell'esercito, sia deferito all'esame della stessa Commissione la quale deve riferire sopra altre modificazioni proposte dal Governo alla legge stessa.

Credo che il Governo potrà far sua la proposta dell'onorevole Stelluti-Scala; però non ne prendo impegno assoluto, poichè mi sembra che, invece di farne una mi-

sura generale, si può restringere la proposta a casi speciali, in cui potrà sembrare conveniente l'applicarla. Ad ogni modo è una questione che è stata più volte argomento di discussioni e di raccomandazioni; quindi il Governo non ha nessuna difficoltà a che la proposta dell'onorevole Stelluti-Scala sia presa in considerazione e deferita all'esame della Commissione suddetta.

Presidente. Prego l'onorevole segretario di dar lettura di questa proposta di legge.

Costa Alessandro, segretario, legge:

Articolo unico. Il Governo del Re, su proposta del Consiglio provinciale, udito il Consiglio di Stato, ha facoltà di stabilire per Decreto Reale che il Consiglio di leva si trasferisca per l'esame personale dei coscritti, nei capiluoghi di mandamento che sono posti a notevole distanza o hanno difficile l'accesso col capoluogo di provincia o circondario.

Presidente. Pongo ai voti se si debba prendere in considerazione questa proposta di legge.

(La Camera delibera di prendere in considerazione la proposta di legge).

Stelluti-Scala. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Stelluti-Scala. Onorevole presidente, io ho proposto, e la mia proposta è stata accettata dal Governo, che questa mia proposta di legge sia trasmessa per l'esame alla stessa Commissione che esamina le modificazioni alla legge sul reclutamento dell'esercito.

Presidente. Onorevole ministro della guerra, accetta la proposta dell'onorevole Stelluti-Scala?

Di San Marzano, ministro della guerra. L'accetto.

Presidente. Sta bene: sarà mandata alla stessa Commissione.

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

Nasi, ministro delle poste e dei telegrafi. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per modificazioni all'attuale ordinamento del servizio telefonico.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione

di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito e trasmesso agli Uffici.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la proroga del trattato di commercio con la Grecia.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito e trasmesso all'esame della Commissione speciale per i trattati di commercio e le tariffe doganali.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze relative alla politica estera.

Presidente. L'ordine del giorno reca ora il seguito dello svolgimento delle interpellanze relative alla politica estera. Rimanemmo ieri a quella dell'onorevole Di San Giuliano « sulla politica italiana in Cina. »

L'onorevole Di San Giuliano ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Di San Giuliano. Io son sicuro di far cosa gradita alla Camera rinunciando a svolgere la mia interpellanza e riservandomi unicamente di dire qualche parola dopo che avrò udite le dichiarazioni del Governo.

Le ragioni che mi inducono a questo sono due: la prima è che quasi tutte le domande, che un interpellante può rivolgere al Governo, sono già state rivolte dai precedenti oratori; la seconda è che io credo che il dibattito presente si dovrebbe limitare al giudizio sull'opera del Governo, senza pregiudicare la questione di massima, che trascende l'importanza della vita di un Ministero, se cioè in massima convenga, o no, all'Italia di occupare un porto in Cina. Per queste ragioni, siccome lo svolgimento della mia interpellanza potrebbe avere quasi il carattere di una conferenza in parte tecnica e non intonata allo spirito di impazienza della Camera, così io preferisco di aspettare ad udire prima le dichiarazioni del Governo. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ceriana-Mayneri, per isvolgere la sua interpellanza: « Sulla politica del Governo italiano in China. »

Ceriana-Mayneri. Non abuserò, egregi colleghi, della vostra cortesia. La questione che

al momento interessa tanto la Camera ed il paese, è stata così completamente sviscerata dagli oratori valorosi che mi hanno preceduto, che io non troverei da dire nulla di nuovo, e seguirei certo l'esempio datomi dall'onorevole collega ed amico Di San Giuliano, se non avessi il 14 marzo, pur facendo le più ampie riserve in merito dell'iniziativa presa dal Governo in Cina, scongiurato l'onorevole ministro degli esteri ad una azione pronta ed energica; poichè sono convinto che la peggiore delle politiche, tanto più coi popoli orientali, è la politica dell'incertezza, la politica del volere e del non osare. (*Bene!*)

La convenienza per l'Italia di occupare un tratto del litorale cinese che serva di stazione navale in quei lontani mari, che serva come centro di irradiazione alla nostra influenza ed ai nostri futuri commerci, può formare oggetto di lunghi e vivi dibattiti. Infatti non mancano le ragioni favorevoli e contrarie all'iniziativa che ha creduto di prendere il Governo in Cina; così se da un lato le condizioni economiche e finanziarie del paese sconsigliano dallo spendere somme ingenti per una politica di espansione in Cina, dove non abbiamo libere colonie da difendere, non industrie, non commerci, dove la nostra bandiera è quasi sconosciuta, dall'altro lato non si può trovare completamente infondata l'opinione di coloro che credono poco opportuno ed impolitico il precludere all'Italia, per l'avvenire, quella giusta parte d'influenza politica coloniale che le spetterebbe in quel lontano impero. Infatti potrebbe un giorno l'Italia, migliorate le sue condizioni finanziarie ed economiche, quando crederà opportuno di abbandonare la politica di raccoglimento, avere la dolorosa sorpresa di trovare quel vasto campo per una azione commerciale ed industriale già completamente occupato da altre nazioni; nè si può fare a fidanza, col vento protezionista che spira attualmente, che la politica delle porte aperte possa avere una lunga durata.

Per queste ragioni, mentre posso spiegare la iniziativa presa dal Governo, però l'azione sua incerta e non corrispondente allo scopo che si era prefisso è assolutamente incomprensibile. Dopo che il Governo, parecchi mesi or sono, sotto la sua piena responsabilità, aveva deciso di andare in Cina, perchè non seguiti l'esempio della Germania? Perchè con una azione energica e pronta non troncò dolo-

rose e lunghe trattative, che non erano certo atte a rialzare il prestigio italiano? Perché seguì il consiglio di non procedere ad atti coercitivi immediati, quando questo mezzo appariva l'unico buono a qualsiasi persona che abbia conoscenza della politica e dell'abilissima astuzia diplomatica cinese, per non andare incontro ad un certo insuccesso? Dati gl'intendimenti del Governo relativamente alla politica coloniale assai meglio dei consigli, sarebbe stato opportuno, onorevole ministro degli esteri, il seguire l'esempio della stessa Inghilterra, che senza tema di cagionare incendi, sia in Oriente che in Europa, ancora in questo mese continua con la forza ad estendere i suoi possessi in Cina. Mi limiterò ad accennare quanto scriveva recentemente in proposito un valoroso Statista che a fondo conosce la politica dei popoli orientali. « *Devant des menaces catégoriques suivies d'exécution, les Chinois cèdent toujours; si on veut négocier avec eux, on est infailliblement dupé, car ils sont infiniment plus fins diplomates que nous et on n'a jamais le dernier mot, tandis qu'en menaçant leur horreur naturelle de la lutte les détermine toujours à s'incliner.* » Il lungo ritardo frapposto, e la mancata energia, indussero quel popolo, che solo cede alla forza, a rifiutare all'Italia quanto aveva concesso alle altre grandi potenze, posero il nostro Governo, il Parlamento ed il Paese in una situazione penosa, diedero al Governo cinese i mezzi di prepararsi alla difesa e di rendere forse assai più difficile la occupazione della baia di San-Mun. Il dubbio in fine, o signori, che segreti accordi impediscano all'Italia di estendere la zona sua di influenza dalla baia di San-Mun alla valle del fiume Azzurro, la grande arteria della ricchezza e del commercio cinese, ingenera il sospetto che si rinnovi nell'Estremo Oriente la pericolosa avventura di Cassala, che il nostro Paese si sobbarchi ad ingenti sacrifici senza la speranza, neppur lontana, di un adeguato compenso.

Signor ministro, io mi auguro che le vostre parole, per quanto riguarda la questione cinese, valgano a darmi la fiducia nell'opera del Governo che oggidi pur troppo mi fa completamente difetto, temendo che la impresa iniziata senza conveniente preparazione e mal condotta, possa riserbare alla Patria nostra amari disinganni e gravi pericoli. (*Approvazioni*).

Presidente. Ora viene la volta dell'onorevole De Nicolò il quale ha facoltà di svolgere la sua interpellanza, così concepita: « Sulla convenienza e sul tornaconto per l'Italia di iniziare un periodo di politica coloniale nell'Estremo Oriente, e sull'azione del nostro ministro legato in Cina. »

De Nicolò. Signor presidente, dopo i due importanti discorsi pronunziati ieri in questa Camera dall'una e dall'altra parte estrema dell'Aula, rinunzio a svolgere la mia interpellanza (*Bravo!*) tenuto presente specialmente il contegno della Camera di ieri, che quasi unanimemente sembrava consentire nelle ragioni che furono svolte dai due oratori. (*Commenti*).

Naturalmente, signor presidente, mi riservo ampio il diritto di parlare rispondendo a quanto verrà a dirmi l'onorevole ministro degli esteri. Allora svolgerò le ragioni che potranno forse possibilmente indurmi ad esser pago della risposta, probabilmente a non appagarli.

Presidente. Viene ora la volta dell'onorevole Fracassi, il quale ha facoltà di svolgere la sua interpellanza così concepita: « Circa l'azione diplomatica dell'Italia rispetto alla Cina fino al momento in cui fu deciso il richiamo del Regio ministro a Pechino. »

Fracassi. La mia interpellanza, onorevoli colleghi, è concepita in termini molto più ristretti di quelle che furono svolte fin qui e delle altre che seguono la interpellanza mia.

Ed espressamente io la limitai in quei ristrettissimi termini allorchè la presentai, alla fine dello scorso marzo, nella speranza, vana speranza, che così limitata in termini precisi potesse venire accettata e discussa prima delle vacanze parlamentari. Durante le vacanze, io inviai alla Presidenza della Camera una interrogazione per ottenere che il ministro degli affari esteri comunicasse alla Camera, fino dai primi giorni della ripresa dei suoi lavori, i documenti diplomatici relativi a quella fase delle trattative che era finita poco brillantemente col richiamo del regio ministro da Pechino.

A quella mia interrogazione, che avrebbe dovuto essere svolta nella seduta di ieri, il ministro degli affari esteri ha già risposto negativamente col fatto, lasciando iniziare la presente discussione, senza comunicare alla Camera un solo documento a prova del

modo abile con cui furono condotte le trattative, a testimonianza solenne di quella preparazione diligente, minuta, completa, che egli ripetutamente affermò alla Camera e al Senato aver preceduto la nuova impresa dal Governo deliberata.

Io deploro che quella comunicazione non sia avvenuta: essa avrebbe immensamente giovato a render più semplice e più spedita la presente discussione, fornendo alla Camera elementi sicuri e certi per giudicare la politica del Governo e l'opera della nostra diplomazia in quella prima fase del negoziato, esaurita e omai in gran parte conosciuta e sulla quale è necessario far luce completa per stabilire le responsabilità di ciascuno.

Ora di fronte allo sviluppo che la discussione ha preso, io avrei volentieri, imitando l'esempio dei colleghi che mi hanno preceduto, rinunciato a svolgere questa mia interpellanza, riservandomi di prendere la parola dopo le dichiarazioni del ministro. Se non che vi sono alcune circostanze di fatto riguardanti, costituenti anzi l'azione diplomatica nostra in Cina sulle quali gli oratori che mi hanno preceduto hanno, mi pare, sorvolato e che meritano a mio avviso di essere bene chiarite. Allo scopo di avere questi schiarimenti parlerò brevemente.

Gli oratori che mi hanno preceduto, discutendo, in senso anche diverso, sulla opportunità e sul modo di fare o non fare della politica coloniale, tutti hanno d'accordo insistito sulla necessità, che un paese il quale voglia fare una politica coloniale infonda nei popoli e nei Governi, coi quali vuol trattare, la convinzione che essi si trovano di fronte ad un popolo e ad un paese forte e potente, contro il quale ogni resistenza sarebbe inutile o dannosa.

Ebbene, vediamo quale fosse, sotto questo rapporto, la posizione dell'Italia in Cina alla vigilia delle domande di concessioni commerciali e di occupazioni di territorio.

La rappresentanza dell'Italia nell'Impero cinese, come tutti sanno, è affidata ad una Legazione che dovrebbe, regolarmente, essere composta di un ministro plenipotenziario, di un segretario di Legazione e di uno o due interpreti. Questo personale è di molto inferiore a quello delle Legazioni delle altre potenze, le quali hanno colà un ministro, parecchi segretari, parecchi inter-

preti e, a volte, anche dei consoli, i quali, dopo un soggiorno non breve a Pechino, sono mandati nelle Provincie.

Ieri l'onorevole Bonin ci diceva come in tutto l'Impero cinese non esistesse neppure un solo console italiano di carriera. In quanto poi al personale della Legazione, di fatto esso è quasi continuamente ridotto ad un solo funzionario diplomatico, il ministro o il segretario; perchè quando il ministro arriva, il segretario va in congedo. E questo succede non solamente in Cina ma anche in Giappone, dove di solito, quando il ministro deve venire in congedo in Italia, si manda ad assumere la reggenza della Legazione il regio segretario da Pechino, a meno che anche questi non possa muoversi, nel qual caso la Legazione viene affidata al ministro di una potenza amica, come troppo spesso succede nella diplomazia italiana.

Ma torniamo alla Cina. A Pechino, l'Italia, come tutte le altre grandi potenze, possiede una casa per la residenza della sua Legazione. Questa casa dovrebbe essere grandiosa, magnifica, almeno come quelle delle altre Legazioni, che nel loro muto linguaggio ammoniscono il popolo cinese che forti e potenti sono gli Stati i cui rappresentanti le abitano. È in queste condizioni la residenza della nostra Legazione a Pechino? La mancanza cronica di fondi, le strettezze in cui continuamente si dibatte il bilancio del Ministero degli affari esteri mi fanno temere che anche sotto questo rapporto debbano essere poco favorevoli le condizioni della rappresentanza italiana a Pechino.

Ma procediamo. Nel 1896, per la morte del ministro nostro a Pechino, divenuta vacante quella Legazione, ne venne affidata la reggenza ad un giovane diplomatico in qualità d'incaricato d'affari.

La nomina del nuovo ministro si fece lungamente attendere, tanto che nella seduta del 14 marzo dello scorso anno, io interrogai il ministro degli affari esteri per conoscere le ragioni per le quali si era creduto di ritardare la nomina del ministro in Cina, in momenti in cui l'attenzione delle grandi potenze era specialmente rivolta al Celeste Impero. Qualche giorno dopo fu annunciata la nomina del commendatore De Martino. Egli non poté immediatamente raggiungere la nuova destinazione. Arrivato appena a Pechino, ne partiva il segretario che per due anni aveva

retto la Legazione in Cina, e veniva così il ministro a trovarsi solo nella nuova residenza alla vigilia di cominciare un difficile negoziato. Evidentemente in quel giorno il Governo non pensava ancora che avrebbe presto domandato alla Cina una cessione di territorio, perchè in questo caso certo non avrebbe lasciato il ministro solo, al momento di iniziare trattative così delicate, che potevano facilmente produrre un raffreddamento nelle relazioni tra l'Italia e la Cina e richiedere l'opportunità di dare al ministro un congedo, lasciando di nuovo la Legazione al segretario che prima la reggeva; provvedimento questo che, come il ministro ben sa, costituisce la prima e più blanda forma di rimostranza diplomatica.

L'assenza del segretario infatti portò alla necessità di dover consegnare la Legazione al ministro d'Inghilterra in un momento assai grave, creando una situazione anormale, che dovette sembrare singolarmente delicata anche al diplomatico inglese ed al suo Governo, a giudicarne dal fatto, che pochi giorni dopo, egli lasciava Pechino, valendosi di un congedo che, come i giornali ebbero cura di spiegare, gli era già stato accordato molto tempo prima.

Sopra un ultimo fatto io domanderò all'onorevole ministro qualche spiegazione. Tutti ricordiamo come le prime notizie dell'azione diplomatica dell'Italia verso la Cina per la cessione di San Mun fossero pubblicate da un'agenzia inglese; per parecchi giorni abbiamo continuato a leggere sui giornali di Londra tutte le notizie, che poi risultavano sempre esattissime, riguardanti la nostra politica, e l'azione della rappresentanza nostra diplomatica a Pechino, notizie che l'Agenzia ufficiosa italiana pubblicava in Italia generalmente 24 ore dopo che erano state pubblicate in Inghilterra. E così, come il ministro stesso ebbe a dichiarare, si giunse a questo, che egli apprese dall'*Agenzia Reuter* la notizia che un *ultimatum* era stato presentato al Governo cinese dal ministro d'Italia, e, interrogato da rappresentanti esteri, credette poter smentire la notizia; ma, qualche ora dopo, un telegramma del Regio ministro a Pechino gli faceva sapere, che l'Agenzia inglese aveva ragione, e che egli era dalla parte del torto.

Con ciò mi pare che basti. Schiarimenti precisi su queste circostanze credo che il

ministro potrà darli; dalle sue spiegazioni trarremo norma per giudicare della politica seguita fin qui e potremo trarre il pronostico di quella che potrà fare in seguito.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Pinchia a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Pinchia. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: *Leva sui nati dell'anno 1879.*

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta delle elezioni ha presentato la relazione sull'elezione contestata del collegio di Fossano. Sarà iscritta nell'ordine del giorno per la tornata di giovedì.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze.

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Pompilj al ministro degli affari esteri « intorno all'azione politica e diplomatica dell'Italia in China. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pompilj.

Pompilj. Onorevoli colleghi! Arrivando così tardi, trovo il campo non solo mietuto ma anche spigolato; se a ciò si aggiunge l'ambito delle interpellanze, per natura sua ristretto e circoscritto a una questione, mentre quella che si agita, come suole accadere nella politica estera, si intreccia e si innesta con varie altre, e porrebbe occasione a riarleggiarle tutte, sarei stato tentato di rimandarvi da me stesso alla non lontana discussione del bilancio degli affari esteri.

Ma tale discussione sarà un campo propizio per tutti meno forse per me, perchè io sono relatore appunto di quel bilancio, e si sa come in simili occasioni ai relatori, non già che sia interdetto, ma dalle consuetudini, e più dalle necessità, direi, tecniche della loro posizione, è per lo meno tarpato il volo a spaziare per gli ampi orizzonti della politica estera.

Questa è una delle principali ragioni che mi indussero a presentare la mia interpellanza; oltre di che, quando sorgeva improv-

visamente una questione nuova davanti alla quale dalle diverse parti non si voleva indugiare a prendere posizione, mi parve anche da questi banchi non potesse non secondarsi l'esempio, che l'ordine della mia interpellanza dimostra aver io seguito e non dato.

Il tema, a volerlo trattare in lungo ed in largo, sarebbe così vasto che io non potrò certo approfondirlo, ma dovrò contentarmi di sfiorarlo appena, e, cercando di risarcire la manchevole profondità con la chiarezza, mi studierò di esporre il mio pensiero intorno a due cose che non debbono confondersi, che io almeno, nella mia interpellanza, con una formola alquanto diversa da quella degli altri (forse l'avrete notato) ho mirato a tener distinte, voglio dire il concetto coloniale e la sua particolare applicazione, la politica dell'Italia e la diplomazia della Consulta.

Quanto al primo, abbiamo due tendenze, due scuole; non potrei dire due partiti, perchè questa parola è troppo comprensiva politicamente, e storicamente oramai troppo antiquata. Le due scuole, le due opinioni sono entrambe capaci di vevoli argomenti quando nascono da studio maturo e non da impulsi repentini, entrambe degne di rispetto quando professate in buona fede.

Coloro che avversano per principio qualunque mescolarsi dell'Italia nel vertiginoso e febbrile movimento coloniale, onde in questa sera del secolo è sconvolto il mondo, che credono pericoloso e infruttuoso il metter piede fuori di casa a prendere ipoteche per l'avvenire, è naturale che siano senz'altro contrari alla nostra discesa in qualunque punto della costa cinese.

Coloro per contro che stimano pregiudicevole l'appartarsi dal movimento internazionale, l'isolarsi nello spazio e nel tempo, non guardando nè al di là della nostra frontiera nè al di là della nostra generazione, che vedono nel movimento coloniale insieme uno dei fenomeni più parlanti di una vasta e irresistibile evoluzione sociale, e uno degli strumenti più proficui, a chi sappia maneggiarlo, per fare una buona e feconda politica estera anche negli altri riguardi nazionali, non possono per principio opporsi a qualunque azione di tal fatta, e possono trovar naturale che questa si eserciti là dove tutti gli altri la esercitano, dove tante condizioni della politica generale, non create da

noi, la richiamano, ossia anche nell'estremo Oriente.

Io appartengo a questi ultimi. Ma questi ultimi, seguaci del vero metodo politico, dove l'idealità non deve mai scompagnarsi dalla riprova sperimentale, dove non deve mai dimenticarsi la proporzione dei vari elementi e l'opportunità del come e del quando, se non hanno ragione di opporsi *a priori*, non l'hanno neppure di *a priori* approvare.

Anche in politica, anzi soprattutto in politica, e massime nella politica estera, si può far diventare male il bene, col farlo male; e si può perfino arrivare a compromettere per insufficienza o avventatezza, come ne abbiamo avuto dolorose e funeste esperienze, i principii e i fini del proprio programma, e della propria politica.

Ciò posto, come, a parer mio, deve considerarsi la questione che si è aperta, e giudicarsi l'azione del Governo? Io chiedo indulgenza alla Camera se per rispondere, o dirò meglio, per rendere il più possibilmente chiaro il mio concetto modesto ma sincero, non potrò seguire l'esempio certo autorevole del mio carissimo amico Di San Giuliano, e dovrò anzi fare precisamente quello che egli testè diceva di volere evitare. Mi converrà rifarmi un istante dall'alto e accennare, una volta per sempre, poichè finora me ne era mancata l'occasione, alcuni concetti generali d'onde discendono i dispareri, dei quali altrimenti non è facile concepire tutta la portata, non è facile, lasciatemelo dire, cogliere tutta la nobile reciproca sincerità, ben superiore ai premeditati equivoci di coloro che vogliono fingersi sempre la politica vedova di pensiero e di sentimento, o ai gelidi calcoli di quegli altri che tutto vogliono sottoporre alla scherma parlamentare.

Ho già detto che vi sono due scuole; occorrerebbe ben altro che una interpellanza per fare la critica e la filosofia della politica coloniale.

Io mi contenterò di toccare di volo semplicemente alcuni punti ribaditi con maggiore insistenza, messi, implicitamente o esplicitamente, anche a base dei discorsi che abbiamo udito ieri, dei quali io grandemente mi compiaccio, non solo per l'ingegno e l'eloquenza che vi rifulsero, ma altresì per la placida serenità che li informò; testimonio e prova del progresso insieme dei nostri costumi par-

lamentari, e di certe correnti di idee politiche, che si possono combattere, come dotamente fecero gli onorevoli Bissolati e Bonin, col commento della teoria commerciale o col conto delle cifre mercantili, ma non si possono più dileggiare con lo scherno, o imprecare con gli epifonemi. (*Bravo!*)

Quei conti e quei concetti nascevano principalmente dal vecchio postulato, che la politica coloniale è essenzialmente ed esclusivamente una politica economica e commerciale, una politica pratica di vantaggio materiale ed immediato; postulato che, quando sia espresso in modo così reciso ed esclusivo, vien contraddetto, non solo dalle condizioni e aspirazioni contemporanee, ma ben anche dagli insegnamenti della storia.

Certo, la ragione economica è uno dei massimi fattori e limiti di ogni politica, tanto interna quanto esterna, tanto tributaria quanto coloniale. Ma tutte queste politiche si riverberano e collegano vicendevolmente; e, come talora l'economia fa dagli interessi preesistenti scaturire un indirizzo politico, così talora l'azione politica, anticipando e prevenendo il futuro, compensando certe deficienze, feconda nuove correnti di traffico, elimina ostacoli e impedimenti, crea e apparecchia le condizioni del progresso economico e della prosperità commerciale.

L'influenza morale e il credito politico contano qualche cosa e valgono qualche cosa anche sul mercato.

Ma poi, ripeto, la storia insegna come l'espansione e la colonizzazione spesso servano di strumento del progresso universale, possano in un dato momento essere elementi e fenomeni di tutto un movimento sociale, e sia quindi errore volerli foggiare in un solo tipo, o costringere in una sola legge.

Non un concetto commerciale ispirava i *Senatusconsulti de colonia condenda*, o additava la via alle crociate e alla scoperta dell'America, che prelusero ai grandi rivolgimenti intellettuali ed economici onde uscì il mondo moderno; non da esso presero vita gli Stati Uniti, e neppure le occupazioni inglesi di Malta e dell'Egitto, o quelle francesi di Obock e di Tunisi.

Ora, quando la politica coloniale non si consideri più chiusa in sé stessa, ma, come si deve, in tutto il complesso delle relazioni internazionali di uno Stato, cade da sé il

concetto esclusivo del tornaconto economico ed immediato.

Uno dei nostri colleghi, meglio esperti nelle cose del commercio e dell'industria, ha voluto dimostrare come poca o nessuna utilità ci si debba ripromettere dalla vagheggiata impresa cinese, pel commercio e il traffico della seta. Anzitutto, il suo argomento si fonda su ciò: che noi siamo stati prevenuti; che è un affare preso, e che non vi è speranza, od almeno vi è poca speranza, di poterlo far nostro. Ciò prova sempre più come, in certe cose, bisogna antivedere e agire a tempo, e bisogna cominciare a farsi vivi in qualche luogo, se non vogliamo che i nostri nipoti, da qualche scrittore della *Nuova Antologia* del secolo ventesimo, si sentano scoraggiare con la medesima antifona, e non maledicano i padri che lasciarono loro solo il gran libro. (*Si ride*).

Ma, poi, la dimostrazione dell'onorevole Gavazzi mi pare ultronea. Perché chi mai gli ha detto che la ragione della presa di San Mun fosse l'incremento del commercio della seta?

Questo, nè a lui, nè al mio carissimo amico Bonin, che ieri fece anche i conti del grano e del cotone, e non so di che altro, ha certamente detto il Governo, il quale, almeno ufficialmente, finora ha solo accennato a una stazione di rifornimento, e non poteva sognare di far diventare d'un tratto, con un colpo di bacchetta magica, quella chiusa e remota baia una nuova piazza di commercio, di cui, del resto, non so neppure se si sentirebbe la necessità.

Ma taluno soggiunge che, raccogliendoci e stando a vedere, non si perde nulla: perchè la lotta suprema e risolutiva si combatterà in Europa, e in essa, o saremo vittoriosi, e ci potremo arrogare come frutto della vittoria le colonie degli altri, o perderemo, e dovremo naturalmente cedere ad altri anche i tanto sudati possedimenti.

Ora, quest'argomento, sotto le apparenze di raffinata scaltrezza, a me pare che riveli precisamente il contrario, perchè si fonda sopra una ipotesi troppo artificiosa e troppo vaga.

Questa vittoria che, quantunque nata da una conflagrazione generale, è così intera, così semplice, così onnipotente, e dà nelle mani di un popolo prediletto le forbici fatte per ritagliare a sua posta il mappa-

mondo, chi può più oramai immaginarla? E come si può fondare la soluzione dei problemi politici sul dato della guerra, quando tutto mira ad allontanarla sempre più, ed a risolvere i conflitti, gli interessi, le questioni, con i nuovi metodi di pace, di trattative, di arbitrati, che costituiscono la gloria e la fortuna della tanto calunniata epoca nostra?

Ed è forse lo stesso prepararsi da sé con le proprie forze, con le proprie cure, con le proprie genti un'appendice della patria, o ricevere dalla mano degli altri, allora sì, a titolo di vera e propria conquista, una terra fecondata dal diuturno travaglio di altri popoli, e su cui siasi depresso il germe forse di altre razze?

Quello che avviene oggi alle Filippine, e potrebbe domani succedere a Cuba, ammonisce; non bastano le vittorie e i trattati di pace ad attribuirsi le colonie che non si sono create.

Ma poi si dimentica al solito che l'azione coloniale, se per un lato mira al futuro, per l'altro è intrecciata e connessa con tutto il sistema della politica presente europea, ed è una delle condizioni per avere oggi maggior o minor voce nei consigli di questa, e avere domani maggior o minor probabilità di uscire almeno incolumi appunto da quella lotta generale e suprema, che tanti credono inevitabile, nello stesso tempo che, per una logica singolare, ci vorrebbero poco armati e molto isolati.

E qui si leva un coro, al quale d'altronde io faccio eco, contro le colonie militari, dicendo che la colonizzazione deve mostrarsi pacifica, deve venire precorsa da migrazioni spontanee, da correnti di scambio, e non essere imposta con la spada e col cannone.

Ripeto che questo giudizio giustissimo lo parteciperei, se non fosse espresso in un modo esclusivo, che lo fa rientrare in quella massima unilaterale, a cui ho accennato. Nessuno più di me è avverso al militarismo inteso in quel senso. Nessuno più di me vede il pericolo di dare in balia ai militari il governo delle colonie nuove e la condotta delle cose loro.

Chi mi ha fatto l'onore di leggere le mie relazioni sugli affari esteri e ascoltare i miei discorsi sulla nostra politica nell'Eritrea, sa, come io invocassi il Governo civile e deprecassi il militare, quando questo era più in

fiore e più in auge, alcuni anni prima della lacrimevole sciagura di Adua.

Ma, intendiamoci bene: non ogni volta che per raggiungere qualsiasi fine civile fa d'uopo ricorrere allo strumento militare, per ciò solo si deve dare all'impresa il nome ed il carattere di militare. Questo è un sofisma, qualche volta molto comodo, ma certo sempre troppo patente e fallace.

Che una impresa, specialmente nuova, specialmente in mari lontani, possa talora aver bisogno di esser preparata, o spalleggiata, o tutelata dalla forza, è ovvio e naturale, ed anche qui la storia antica e moderna parla chiaro.

Le espansioni greche e romane erano pedissequae alle vittorie degli Alessandri, dei Cesari, degli Scipioni; le ricchezze di Venezia e di Genova son forse dovute più agli Otelli che agli Schylocks, e hanno solcato i mari dietro le galee dei Dandolo, dei Doria, dei Morosini; gli Hastings e i Clive sarebbero stati impotenti senza la preponderanza della forza britannica; e Cecil Rhodes, la figura più viva del colonizzatore-trafficante e monopolizzante, ha dovuto tanto battagliare da meritarsi il nome, non so se ironico o glorioso, di Napoleone del Capo. (*Bene!*)

Io questa volta, in verità, non arrivo a scorgere il fantasma del militarismo. Se la marina da guerra, che è pur necessaria per la difesa delle nostre interminabili coste e che ha per condizioni della sua natura e della sua istruzione il moto, il viaggio, troverà nei possedimenti lontani non solo economia, forse, dei mezzi di rifornimento, ma anche occasione più propizia a quei viaggi ed a quella istruzione, tanto meglio. Certo oggi che la pace è fortunatamente la condizione ordinaria e normale, le colonie sono una delle ragioni e degli alimenti della marina.

Nè tampoco mi balena oggi davanti l'altro torbido fantasma di interessi artificiosi invocanti una tutela privilegiata, contro i quali se dobbiamo star tutti concordi in continua guardia, non dobbiamo cadere neppure nell'eccesso opposto di negare qualsiasi soccorso alle felici iniziative, qualunque impulso alla salutare operosità industriale, il che vorrebbe dire uccidere l'economia nazionale, gettando sopra gli operai per primi sofferenze e iatture.

Io non so essere così sospettoso da immaginare nella divisata occupazione cinese un laccio teso dal mondo degli affari e dei ca-

pitalisti, i quali anzi, se si deve credere a certe voci che vengono da Milano, avversano, e dal loro punto di vista esclusivamente economico e commerciale non a torto, la nuova impresa, la quale pertanto non può essere stata mossa che da ragioni politiche, e solo da ragioni politiche può venir giustificata.

Il movimento coloniale, che pur mira a raggiungere tutti quegli scopi parziali economici e materiali, ma spesso per vie indirette e lunghe, è divenuto la parte più importante della politica estera, come questa è la parte più importante dell'amministrazione dello Stato.

Si può andare a cercare fuori il punto di appoggio per sollevarsi e assicurarsi dentro; come ci si può escludere dal concerto internazionale non secondando o prevedendo a tempo certe mosse, non prevenendone certe altre, facendosi prender la mano, o non dandola.

La corsa all'Africa e all'Asia è il prodromo della storia economica, commerciale e diplomatica del secolo venturo. I popoli anch'essi sono guidati da un istinto infallibile, e sentono come, senza procurarsi sbocchi e dipendenze, potrebbero trovarsi più tardi sequestrati e soffocati; sentono come il mondo sarà di chi se lo sarà preso attraverso una lunga e travagliosa opera di previdenza e di pazienza; sentono come in questa operosità espansiva e rinnovatrice sia chiusa pertanto una missione di idealità e di progresso.

E perciò mi meravigliai, o per dir meglio mi rammaricai, ieri, quando sentii dall'onorevole Bissolati, nel suo nutrito discorso, definirla reazionaria e di regresso. Anche dall'aspetto dei principî professati dagli egregi colleghi che siedono in quell'estrema parte della Camera, verso i quali principî io sono ben lungi dall'affettare noncuranza o disprezzo, perchè anzi credo non possano tenersi in non cale senza rinunciare a serietà di studio e di pensiero, anche da quell'aspetto io non vedo dissidio fra la trasformazione sociale e il movimento coloniale.

Questo mirabilmente conferisce a quella universalità, a quella equazione di tendenze, di sentimenti, di costumi, a quella mescolanza di popoli, di razze, di nazionalità, a quella unità umana che è certo uno degli ideali delle nuove dottrine; in esso uno dei più formidabili problemi sociali, quello della popolazione, è attutito e temperato; per esso

le attività cooperatrici si educano e propagano; i bisogni e le aspirazioni si fondono; gli stessi sperimenti di riforme sociali trovano occasione ed esempio.

Io dico francamente, negare in modo assoluto il movimento coloniale, d'altronde incoercibile, perchè certi impulsi di evoluzione e di trasformazione sono fatali, mi pare significhi disconoscere i tempi, rinnegare la modernità.

E lo stesso istinto sagace fa accorti i grandi Stati occidentali come il movimento coloniale, secondo io diceva dianzi, sia un elemento della politica presente, perchè da dieci o quindici anni a questa parte pare costituisca la condizione della pace europea; e serva, più che a rivalità di predominio, a schermo di equilibrio e di difesa. Del resto tale è sempre stato il giuoco della politica internazionale; con questo divario: che una volta allo scacchiere bastava un angolo di qualsiasi continente, ed oggi è appena bastevole tutta la terra (*Interruzioni*).

Voci. La luna...

Pompilj. Aspettate un momento, e verrà anche la luna. (*Si ride*).

Vero è che le nostre mosse coloniali fin qui non possono dirsi molto felici e non si vede il frutto che abbiamo saputo ritrarne.

Ma ciò devesi all'inettitudine e alla negligenza; non bisogna confondere la politica coloniale cogli sbagli incredibili che l'hanno sfatata, e non solo da noi; non bisogna confondere le cose cogli uomini, la sterilità delle une dipendendo spesso dalla impotenza degli altri.

Ieri l'onorevole Bonin ammetteva l'importanza della politica coloniale, solo voleva confinarla nel puro e semplice concetto economico, ed a combattere l'altro, non dirò contrario, ma diverso, che io ora ho cercato, e ringrazio della sua benevola attenzione la Camera, di tratteggiare, ricorreva all'esempio della nostra colonia africana. Ma l'onorevole Bonin non vorrà negare che questa colonia anche oggi ha un valore politico, almeno quel valore politico che impedì al Gabinetto, di cui esso faceva parte, non solo di lasciare Massaua, ma di scendere anche dall'Altipiano.

Colajanni. Questo è il guaio! quando si comincia non...

Fortis, ministro di agricoltura e commercio. Questo è il buono, diciamo noi.

Pompili. L'onorevole Bonin vorrà ammettere con me che certe infecondità devono attribuirsi al non troppo lineo acume della nostra politica estera. Io non so se i ministri e diplomatici che ci sono toccati avrebbero fatta l'Italia, ma certo il conte di Cavour avrebbe benissimo pescato nel fondo del Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo e saputo fare della Eritrea una leva potente, una carta miracolosa sul tappeto della diplomazia. *(Interruzioni).*

Se dunque per le ragioni che ho accennato la politica coloniale in massima non deve, a parer mio, rigettarsi, potevamo e dovevamo noi allargarla ora con un esperimento nella Cina? *(Ooh! Ooh!)*

Io aveva bisogno, lo ripeto una volta per sempre, di spiegare i principii da cui sono condotto a queste conseguenze, perchè non sono spinto da altri motivi e giudico schiettamente secondo la persuasione della mente mia.

Possiamo noi dunque, dico, allargare l'esperimento nella Cina? Qui ci si presenta un'osservazione melanconica. La questione dell'Estremo Oriente, (come quella dell'Oriente) non da ieri è sorta e ingrossata.

Ma dell'Estremo Oriente l'Italia non si era mai occupata, salvo quasi accademicamente un istante quando scoppiò la guerra tra la Cina e il Giappone, e la nostra diplomazia tenne un contegno, non so se favorevole agli interessi patrii, e che ebbe, tanto la politica internazionale è complicata, e piena, come d'incidenti, così d'incidenze, la sua ripercussione in Africa, dove la potenza a cui quel contegno non piacque ha contribuito a prepararci Adua, e quella a cui piacque aspettò di raccogliere a Cassala, secondo la testuale espressione del suo massimo giornale, ciò che noi vi avevamo seminato.

La Cina correva, non dico alla dissoluzione, come fu detto ieri, perchè questa è ancora lontana, ma certo a una crisi; i vari potentati europei se ne disputavano, non dico le spoglie, ma certo i favori e le concessioni; di lì minacciava ad ogni tanto di sprigionarsi la scintilla del grande incendio, e l'Italia guardava e non se ne incaricava.

A un tratto, non so bene da che cosa mosso, se ne occupa il Governo, ed ecco che d'improvviso la Cina diventa una questione

palpitante, davanti alla quale vanno in ultima linea anche i provvedimenti politici...

Del Balzo Carlo. Ma sì, mettiamoli in ultima linea.

Pompili... e le calorose dispute per la finanza.

Così noi siamo fatti; l'opinione pubblica o non esiste, o è superficiale. Tutto dirige, tutto decide il Governo, il quale in ciò trova così una scusa, come un aumento di responsabilità ai suoi atti.

Questa baia di San Mun non pare molto florida, nè appetitevole, non pare abbia molta importanza commerciale, nè forse militare. Ma qui ci capita come in Africa, che, arrivando tardi, troviamo solo gli avanzi. Noi siamo chiamati nei libri *les tard-venus de la colonisation*; e si sa che *sero venientibus ossa*. *(Interruzioni).*

Ma comunque, anche prescindendo da qualunque beneficio materiale, che non è del tutto escluso, perchè, come dissi, l'economia qualche volta precede, qualche volta segue la colonizzazione, l'impresa della Cina poteva e può avere un'importanza quando fosse convenientemente collegata a tutto il sistema della politica internazionale. È il solito gioco di scherma e di difesa.

Si tratta di mantenere la nostra influenza in una certa proporzione con quella smisuratamente cresciuta e crescente degli altri; si tratta di avere una parte nella vigilanza delle vie dell'Estremo Oriente, donde potremmo pentirci di essere assenti nell'ora delle divisioni e delle decisioni; si tratta di porre un'ipoteca, sia pure infruttifera, ma di gran peso nella soluzione che l'avvenire prepara alla grande questione che là si agita, della quale l'onorevole Bonin riconosceva egualmente l'importanza; si tratta di avere una parte nella coabitazione di quel mondo della Luna dal quale egli ieri, dopo averlo con vaghezza colorito, ci voleva, non so perchè, esclusi, mentre avrebbe dovuto concedercelo almeno a titolo di promozione, poi che egli ci ha fatto così affannosamente occupare della Mezza Luna. *(Si ride — Commenti).*

Tutto dunque dipende, a giudicare se il passo fu buono o cattivo, dal conoscerne la preparazione, le ragioni che l'hanno determinato, le mire e i propositi da cui fu ispirato, ed anche la proporzione sua con tutti gli altri elementi della vita nazionale, e specialmente colla finanza. Perchè, se non si deve nelle decisioni della politica generale, subordinare ogni atto ai calcoli materiali del momento,

non si può e non si deve neppure prescindere dalla considerazione dei pericoli e dei dispendi che un'impresa può recare con sè.

Ora su tutte queste cose siamo pienamente all'oscuro, ed aspettiamo qualche poco di luce che ci deve guidare nella nostra condotta di fronte alla nuova questione fatta sorgere di suo impulso dal Governo.

Vorrà esso pubblicare un *Libro Verde* che ci illumini alquanto? Ieri l'onorevole Barzilai scherzosamente diceva che il *Libro Verde* lo possediamo già parlato; ma questo è un soliloquio, e noi abbiamo bisogno del dialogo. Riuscirà il Governo a dimostrare che nessun serio pericolo potrà sorgere da questa impresa? Vorrà dirci se l'azione è stata autonoma, o connessa a concerti con altre potenze; a quanto ne calcoli il dispendio; e quali benefizi economici e politici se ne prometta?

Le cortesi spiegazioni che aspetto a queste domande voglio confidare sieno tali da rassicurarmi circa l'azione politica.

Non posso sperare altrettanto circa il modo come essa è stata condotta, ossia circa l'azione diplomatica. Qui la luce è già venuta prima del tempo a gettare un riflesso, mi duole il dirlo, non propizio e non fausto sopra l'abilità di coloro che tengono le redini della più gelosa e più pericolosa amministrazione dello Stato.

La inabilità è stata duplice, sostanziale e formale. La prima è più grave e consiste nella impreparazione, la quale, facendo sospettare una generale debolezza e insufficienza nel dicastero, dà molto a pensare.

L'onorevole Canevaro, uomo certamente degno di ogni stima e di ogni simpatia, ammiraglio provetto e valoroso, che sarebbe di sicuro stato un ottimo ministro della marina, ha mostrato, appena messo piede, stavo per dire, a terra, appena messo piede alla Consulta, troppa sicurezza di sè, manifestatasi in parecchie iniziative, non tutte arrivate a buon porto, tranne quella di Candia, che non era una improvvisazione, ma raffigurava anzi l'ultimo colpo di lima dell'artefice.

Ho già detto che rimane oscuro il momento onde fu guidato il Governo. Il primo pensiero di tutti, avvalorato anche dalle dichiarazioni del ministro, corse spontaneamente all'intesa con una potenza amica, che laggiù sostiene una lotta di interessi e di

influenza, episodio del gran conflitto per l'egemonia dell'Asia e dei traffici mondiali.

E in questo pensiero l'opinione pubblica lì per lì si quietò, immaginando, nè poteva altrimenti, che l'intesa avrebbe avuto il suo compenso ed il suo frutto, così nella sicurezza dell'esito della impresa stessa, come nella guarentigia di altri interessi nostri, che vivono di stabilità e di equilibrio.

E invece proprio in quei giorni si consumava lo spartimento diplomatico dell'*hinterland* della Tripolitania, che è il fatto più grave e più dannoso per noi dopo l'occupazione di Tunisi.

Oltre di ciò è apparso chiaro, che, appunto da quella potenza amica, sono venuti, non dirò gli ammonimenti, ma i consigli, per i quali la mossa si è subito trasformata in un arresto, e tutto è rimasto incerto e sospeso.

E d'altronde che l'immaginata intesa non esistesse l'ha detto a chiare note alla Camera dei Comuni il sotto-segretario di Stato Brodrick, testualmente affermando che l'Italia aveva preso tale attitudine di sua iniziativa e che l'assenso dell'Inghilterra si limitava all'azione in via diplomatica.

D'altra parte ci voleva poco a capire che sull'Inghilterra non avevamo ragione, quasi direi non avevamo diritto, di far troppo conto. Essa laggiù ha troppe questioni aperte, e, se la Cina vuol contentarla in qualche duna, o la Russia si presta a regolarle tutte, come può intervenire per noi?

Nè più ci voleva a comprendere che, mettendoci in una impresa senza adeguata preparazione, si sarebbe corso il rischio o di una ritirata non troppo decorosa o di qualche delusione amara.

Ma poi non bisogna illudersi: il primo elaterio, il primo aiuto di queste imprese è il favore pubblico, e niente più vale, specialmente presso noi tante volte scottati, a rendere sospettosa, diffidente e quindi ostile l'opinione pubblica che il veder un'azione circondata da difficoltà ed imbarazzi anche prima quasi che sia nata.

Io non voglio far carico all'onorevole ministro della fretta e facilità con la quale venne qui a rispondere alle prime interrogazioni, non nascondendo il proposito del Governo, ma dandolo anzi quasi come effettuato. Sebbene quel contegno si scostasse dalle consuetudini di prudenza parlamentare e diplomatica, io vo

glio attribuirlo o al timore di essere prevenuto dagli altri, o al bisogno di sventare le astuzie della China, che aveva rimandata la domanda perchè l'Italia non potesse valersene a titolo di prelazione.

Comunque, l'onorevole ministro allora avrà potuto vedere qualche sorpresa qui dentro e fuori, qualche ondeggiamento di giudizi, ma non incontrò ostilità o disfavore. Questi nauquero solo dopo col sorgere delle difficoltà e delle dubbiezze; e crebbero col crescere di esse; tale è il fio inevitabile di quella mancanza di oculatezza che compromette, come dissi, da sè medesima le proprie concezioni e le proprie imprese.

Il negoziato doveva ben altrimenti essere preparato nel Governo, nell'opinione pubblica, nella diplomazia; l'onorevole Baccelli avrebbe dovuto sottometterlo all'esame di maturità. (*Harità*).

Dal difetto fondamentale non poteva non derivare tutto il resto. La domanda ebbe per risposta un insulto non riparato, o riparato in un modo nuovissimo; non con le scuse di altri verso di noi, ma quasi di noi verso gli altri, perchè così suona presso lo straniero il richiamo di un ministro, qualunque possa essere l'errore da lui commesso. (*Commenti*).

Se il ministro De Martino avesse mandato di sua testa un *ultimatum*, sarebbe una cosa così strana che gli stessi suoi superiori non potrebbero andare esenti da ogni responsabilità. Perchè o con istruzioni oscure ed ambigue l'avrebbero provocato, o avrebbero avuto il torto di non conoscere i propri funzionari, e di non liberarsi a tempo di quelli che fossero capaci di atti di vera follia.

Ma la cosa non andò così.

La spiegazione che se ne dà ricade, almeno in parte, sul Ministero degli affari esteri, imperocchè si dice che l'ordine dell'*ultimatum* fu mandato, ma poi contraddetto con contrordini frettolosi e imperativi che, o per disguidi telegrafici, o per falsa interpretazione, non furono eseguiti.

Ora tutti questi tumultuari ordini e contr'ordini in cosa di tanta gravità fanno pena; e non dà molto affidamento il vedere spedire intimazioni senza la sicurezza di eseguirle ad ogni costo.

Intanto così l'Italia si è esposta a una bella figura: la conseguenza dell'insulto ricevuto è stato il richiamo fulmineo del ministro che aveva condotto le pratiche, e che

attendeva una riparazione, se non per sè, pel Paese che rappresentava. E con questo vogliamo acquistare credito, autorità, prestigio!

Un eloquente telegramma da Pechino suonava così: Lo Tzung-li-Yamen ignora la posizione dell'Italia fra le nazioni. Massima umiliazione, degno frutto della politica delle contraddizioni, delle dedizioni, delle rinunzie. Ma figuriamoci quale sarà l'opinione della China su noi, ora che se l'è potuta fare!

Chiunque sente che le navi dovevano essere là prima della richiesta, e la squadra doveva almeno precedere l'*ultimatum*. Ieri l'onorevole Barzilai ben disse che non bastava chiedere, ma bisognava ottenere, e senza indugio.

L'onorevole Canevaro è certo tale da meritare ogni fiducia nell'eseguire intimazioni come ammiraglio, ma a decretarle e scagliarle come ministro non ha la mano felice.

L'intimazione De Martino fa il paio con quella Candiani, e dell'una e dell'altra abbiamo sulle spalle le conseguenze non belle e non liete.

La politica estera è un campo dove ogni passo deve essere ponderato e misurato; dove non ci sono grandi nè piccoli; chè anzi questi possono talora attingere possanza o dalla grandezza di chi li guida, o dalle circostanze che li fanno arbitri d'una situazione e perfino della pace d'Europa.

Basta gettare uno sguardo verso i Balcani e il prossimo Oriente per convincersi di una verità così trita e volgare.

La misura in tutto è la suprema regola: non spavaldi coi deboli, non remissivi coi forti; gli uni e gli altri devono sentire nella nostra diplomazia la ferma, inalterabile, unica sollecitudine degli interessi e della dignità della nazione, che non può essere lusingata di minacciare cannonate a vuoto.

Intanto dopo il richiamo del ministro De Martino abbiamo avuto laggiù in pochi giorni, o in progetto o in fatto, quattro rappresentanti, compreso il segretario della legazione britannica, il quale sarà alla sua volta sostituito ora da un nostro secondo segretario di legazione. Io non voglio dire che la scelta non sia ottima; credo che il marchese Salvago Raggi, che ha dimorato laggiù altra volta, potrà rendere in questo momento buoni servigi. Ma tale sconvolgimento di tutti i gradi certo dovrà da una parte togliere au-

torità al nostro rappresentante, e dall'altra mantenere nel Dicastero quella specie di malessere di cui si è parlato tante volte e per mitigare il quale si erano promesse varie riforme non mai attuate. Ma di ciò parleremo, se mai, al bilancio.

L'onorevole Canevaro ha creato tutto questo imbarazzo per non avere serbato il segreto diplomatico, dimentico della gran massima di Washington: prima fare, poi dire.

E di tale imbarazzo si vale la China, forse anche incoraggiata da qualche potenza, per resistere. Questi grandi moribondi da Costantinopoli a Pechino hanno squisitissimo il senso del temporeggiare, del guadagnare tempo facendolo perdere agli altri.

La cosa è stata intanto condotta così bene che di questa famosa baja di San Mun non si sa oggi che cosa succeda, quantunque ormai in Italia essa sia divenuta popolare, nel senso di notoria. Potrebbe essere che avesse servito soltanto a fare imparare al popolo italiano qualche altro poco di geografia, e che, conosciuto ben tutto, noi ci dovessimo associare alla malinconica osservazione dell'onorevole Canevaro, che il desiderio non metteva conto di essere effettuato.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Mai ho detto questo!

Pompilj. Io non ero presente, ma l'ho trovato nei giornali e l'ho inteso ripetere anche ieri qui alla Camera. Ad ogni modo, l'abbia detto o no, l'argomento mio non cambia; io dico che, dopo esaminate bene le cose, potrebbe essere che noi ci associassimo a questo pensiero di contrizione. (*Si ride*).

In questo caso, poichè l'onorevole ministro ha nobilmente rivendicata la responsabilità dei suoi atti, ne vorrebbe forse chiedere il giudizio ad un voto.

Ciò peraltro a me non importa; m'importa solo che sia chiarito tutto questo viluppo di atti contraddittori e impotenti, e che ci sia comunicato anche, se è lecito, che cosa è venuto a dire a Roma l'ambasciatore cinese.

Ma checchè accada, rimanga o no al potere l'onorevole Canevaro, o da chiunque sia sostituito, bisogna tornare sulla buona strada se non vogliamo precipitare di insuccesso in insuccesso, e divenire la favola delle genti europee.

La politica estera domina e integra tutte le altre; essa può innalzare o deprimere, ar-

ricchire o impoverire, coprire di gloria o di discredito un popolo.

Il suo fine, l'ho già detto altra volta, secondo me è assai semplice e chiaro: consiste nel mettersi in grado di rendere servigi e di saperseli fare contraccambiare a prò degli alti e vitali interessi della patria.

Colajanni. Eh! l'Inghilterra ce ne ha resi parecchi di servizi! (*ilarità*).

Pompilj. Ma quante doti non occorrono a incarnare un principio così semplice e così piano! Avere un colpo d'occhio sicuro a discernere gli interessi maggiori dai minori, gli interessi veri dai fittizi; prefiggersi una mèta chiara e determinata e a quella tendere senza deviazioni; sapere ciò che si vuole e volerlo con pertinacia e lealtà di propositi, con continuità di sforzi lunghi e perseveranti.

D'altra parte occorre una grande varietà e pieghevolezza di mezzi da adattarsi alle mutevoli circostanze, e da proporzionarsi ai fini; al raggiungimento dei quali bisogna subordinare la scelta delle amicizie e delle alleanze.

Ora di tutte queste cose abbiamo difetto, e del difetto raccogliamo i più amari frutti.

Tutti si sono serviti di noi, ma noi non abbiamo saputo servirci di nessuno.

Gli alleati non ci sono mancati e non ci mancano, anzi potrebbe dirsi che ne abbiamo troppi: in politica, essere amici di tutti, vuol dire non essere amico di nessuno, o essere nemici di sè stessi.

Abbiamo fatto talora una politica più temeraria che ardita; tal'altra più fiacca che tranquilla; confondendo i concetti, trascurando le cautele, e mettendo coll'incertezza e i vacillamenti in diffidenza tutti, perchè non può riscuotere fede chi vuole e disvuole, sospirando ai quattro venti con Marziale

nec tecum possum vivere nec sine te,

avito latino che l'illustre mio amico Luzzatti sa elegantemente tradurre in francese moderno (*Viva e prolungata ilarità*).

La triplice alleanza alla quale, finchè dura, quando l'interesse non lo consigliasse, la lealtà imporrebbe di rimanere fedeli, è stata per lungo tempo assai popolare in Italia. E perchè? Non già perchè guarentisse la pace; anche considerata questa come il bene principale e supremo, il popolo riesce difficilmente a capire le alleanze per la pace, perchè col suo grosso buon senso ragiona

così: se la pace può dipendere da noi, chi ci impedisce, anche senza legarci in alleanze, di mallevarla al momento opportuno?

No, il popolo italiano, il quale non ha ancora smarrito del tutto l'antico senno, sa e sente che il nostro interesse supremo è l'equilibrio del Mediterraneo, dove è il polmone della vita nostra, e, perchè ha sempre opinato che la triplice lo assicurasse, la amava e la seguiva.

Altrettanto dicasi dell'amicizia coll'Inghilterra, guardata anch'essa sempre attraverso la sicurezza e la libertà del mare nostro.

Ugualmente la colonia Eritrea dal primo ministro che vi scese fino ad oggi è stata considerata come un pegno per le combinazioni diplomatiche del Mediterraneo.

Io stesso, nell'ultimo mio discorso, dissi come una delle non ultime ragioni di rimanere nell'altipiano fosse che da quivi poteva tenersi fisso lo sguardo all'*hinterland* della Tripolitania e della Tunisia, e al Mediterraneo, a spiar le occasioni per ristabilirne il perduto equilibrio o impedirne un turbamento maggiore. (*Commenti*).

Non avrei mai creduto di pronunziare siffatte parole precisamente alla vigilia dello spartimento diplomatico divenuto una delle questioni più gravi e più vive del momento, che mette nell'ombra anche questa della Cina, dove d'altronde, secondo i dispacci arrivati stamane, si è ordita già un'altra intesa fra la Russia e l'Inghilterra, che rinunzierebbe alla sua politica della porta aperta. Intesa che si potrebbe estendere a Creta e all'Abissinia: tanto è vero, come dicevo, che la politica internazionale è complicata, e abbraccia il mondo senza differenza nè di paesi, nè di questioni, nè di distanze.

Ebbene le amicizie e le alleanze non ci sono mancate; ma tutte non hanno valso nè a risparmiarci le difficoltà e le sciagure in Africa; quantunque molte fossero di mano europea; nè a procurarci neppure un compenso della lamentevole cessione di Cassala; nè a stornare la definitiva liquidazione dei nostri diritti a Tunisi; nè a guarentire la integrità della Tripolitania, rimasta come una foglia secca senza il succo delle radici, e votata a chissà quali altri destini.

L'equilibrio richiedeva che il lago Tchad divenisse il vero lago delle nazioni, e sulle

sue sponde si assidesse a parità di diritti anche l'Italia. Invece ora con questo accordo ce se ne chiude interamente la via; e diviene, almeno nella sua sponda settentrionale, che è la più importante, lago esclusivamente francese.

Ecco i bei frutti che abbiamo saputo cogliere da tutte le nostre amicizie, da tutte le nostre alleanze. E dico a bella posta « che abbiamo saputo cogliere », perchè nè agli amici nè agli alleati si può far colpa se, più avveduti e, direi, più patriottici di noi, sanno anche far meglio il proprio vantaggio.

La colpa è delle nostre incertezze, delle nostre incapacità, delle nostre discordie (anche quando l'amore supremo della Patria le dovrebbe far tacere), delle nostre rassegnazioni, che incoraggiano gli altri a non tener conto dei nostri interessi.

Io stimo la cosa più pregiudizievole, come ho detto, di appartarsi dal movimento internazionale; l'assoluta neutralità può voler dire l'assoluto isolamento. Ma quando nelle alleanze non si sappia far altro che la parte d'eunuchi, quando non si sappia nè che cosa volere nè con chi stare, allora comincio a capire la politica monastica di coloro che vorrebbero chiudersi in casa aspettando dal fato, anzichè dalla abilità e dalla operosità degli uomini, le occasioni e la fortuna.

Il momento è grave. Noi siamo arrivati ad avere tutti i pericoli dell'isolamento, senza nessuno dei profitti della neutralità. L'onorevole Barzilai ieri, in un movimento oratorio invidiabile, che io certo non potrei neppure lontanamente emulare, ricordava al Governo le ragioni per le quali esso non aveva saputo farsi interamente amica nessuna parte della Camera.

Ebbene, fuori d'Italia è lo stesso: o per una ragione, o per un'altra, o per il modo come abbiamo condotto la questione dei confini in Africa, o per questo affare della baia in Cina, o per le nostre tergiversanti oscillazioni in Europa, siamo riusciti a mettere in diffidenza l'Austria, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Russia; e l'Italia è considerata una nave ammiraglia, ma senza la bussola. (*Commenti e riso*).

L'incidente della Tripolitania, come bene fu detto, mette alla prova la lealtà delle nostre amicizie, l'utilità delle nostre alleanze.

In questo momento la preparazione ponde-

rata, i concetti direttivi lucidi, l'esecuzione abile e accorta non avrebbero dovuto mancare.

Lo dico con tutta franchezza, sebbene a malincuore, perchè non mi muove nessuna preconcetta avversione nè verso il ministro, nè verso il Ministero.

Io spero che l'onorevole Canevaro parlerà in modo da togliere tanti dubbi e tanti timori, da far sentire il redivivo accento di una politica chiara, sicura, indipendente, veramente nazionale.

Il giorno che le amicizie e le alleanze si rivelassero inutili a guarentirci gl'interessi del Mediterraneo, per la stessa ragione che le generò, cadrebbero spente.

Al Governo, qualunque esso sia, spetta di rifecondare e rinverdire la politica dei nostri rapporti internazionali, ridandole la maturità, la continuità, il consiglio; rivendicandole il rispetto e la fiducia; salvandola dal sospetto e dagli insuccessi; e in tal guisa evitando che l'Italia possa mai essere esclusa nè dai compensi del presente, nè dalle speranze dell'avvenire. (*Bravo! Benissimo! — Vivissime approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Ora viene l'interpellanza dell'onorevole Riccio al ministro degli affari esteri « sulla politica italiana nella Cina. »

L'onorevole Riccio ha facoltà di parlare.

Riccio Io credo, onorevoli colleghi, che, qualunque possa essere il risultato di questa discussione, un vantaggio noi certamente ritrarremo da essa. Perchè dal discutere una questione, la quale è piccola per sè stessa, ma che si riattacca ad importanti problemi della vita pubblica, ricaveremo per lo meno il vantaggio che ciascuno di noi prenderà il posto suo, francamente, ispirandosi meno a considerazioni personali, che ad alte idealità politiche. È questa piccola questione per sè stessa; ma non bisogna nascondersi che essa viene variamente considerata e variamente risolta, secondo le due grosse tendenze che agitano la nazione italiana, e che dividono l'opinione del Paese: due tendenze recisamente opposte fra loro, a cui si riannodano i vari modi di considerare i fenomeni economici e sociali, la questione delle spese militari, dello sviluppo da dare alla marina, e via dicendo.

È bene che, tratto tratto, nell'Assemblea simili dibattiti avvengano, perchè in questo modo potremo liberarci dal pericolo

di vivere continuamente di piccole questioni di partiti e di gruppi, e di cospirazioni di corridoi; nè correremo il rischio di lasciare la Camera unicamente all'arbitrio delle paci o delle guerre che fanno i capi gruppi, ora d'accordo ora in disaccordo fra loro, che ora si stringono la mano, ora si combattono; nè ci toccherà la sorpresa di certe rapide risurrezioni e di certe rapide ed immeritate cadute.

Ben vengano dunque questi alti problemi di vita pubblica! Uno scrittore inglese dice che là dove non vi sono grandi problemi, non vi sono neanche grandi partiti, e restano piccoli gruppi.

Prendiamo ciascuno la fisionomia propria. Io nettamente dichiaro che non fo parte di quella scuola politica, la quale crede che compito dell'Italia sia sempre, a tutti i costi e in tutte le circostanze, di restar chiusa fra i confini dei suoi monti e dei suoi mari. Io dichiaro che *a priori* questa teorica, che con bella parola è stata chiamata teorica di raccoglimento, non è la mia. Io credo che vi siano delle necessità imperiose, dovute alle condizioni geografiche, alle tradizioni storiche, a certi problemi necessari della vita economica e sociale di un paese, le quali si impongono fatalmente, e determinano una linea di condotta, quali che siano le condizioni in cui un paese si trova in un dato momento. Io non posso accettare, onorevoli signori, quella teorica la quale vorrebbe che noi guardassimo sempre, eternamente, dentro i nostri confini senza spingerci al di là. Noi siamo messi in una condizione geografica tale, che ciò non è possibile.

La geografia impone degli obblighi; e forse condizione della nostra stessa esistenza è in certi momenti, una politica operosa ed audace.

L'onorevole Barzilai diceva ieri cosa molto saggia. Grandi disinganni noi avemmo nei primi passi della nostra politica coloniale, anzi si può dire che ogni passo fu un disinganno. Ma non pare all'onorevole Barzilai, che molto dia a pensare l'insistenza continua con cui noi, malgrado i dolori, malgrado le disillusioni, procediamo sulla via di una modesta espansione? Non pare a lui che questo cammino sia il prodotto di una necessità fatale delle cose, superiore anche alla volontà nostra, superiore ai rovesci del momento? (*Mormorio*). Non pare a lui che noi, disgraziata-

mente o fortunatamente, siamo costretti dalla nostra posizione geografica, da una quantità di circostanze storiche e politiche, a subire questo fatale andare, come direbbe Dante, indipendentemente anche dalle condizioni del paese in determinato momento?

Egli ha ricordato che un grave errore della nostra politica, il primo degli errori sulla via dell'espansione, noi commettemmo, quando rifiutammo, nel 1882, di unirci all'Inghilterra per un'azione comune in Egitto. Oramai da tutte le parti della Camera si è concordi nel riconoscere che errore fu.

Ma io vorrei domandare all'onorevole Barzilai, se quel ministro che questa errore commise, se l'onorevole Mancini, non vi fu costretto dagli stessi perturbamenti della pubblica opinione, che ora tornano a predominare, e per cui adesso ci si vuole allontanare dal compiere in Cina il più piccolo passo? Ma non fu sentito dire, quando nel paese si agitava la questione di unirsi all'Inghilterra per andare in Egitto, non fu sentito dire dagli uomini che allora sedevano su quei banchi (*accennando all'Estrema*), che i soldati d'Italia erano chiamati solamente per difendere il territorio italiano, che i nostri ideali dovevano rivolgersi verso altra meta? Non sentimmo dire che dovevamo restare in casa, che Araby-Pascià rappresentava il principio di nazionalità, e che quindi dovevamo rispettarlo, che era il Garibaldi dell'Egitto, che noi avremmo violato i principî delle nostre origini se fossimo andati in Egitto? Non fummo allora vittime degli stessi errori di cui si vorrebbe renderci vittime adesso? Io ricordo, a titolo di onore, che un solo uomo in quel momento ebbe a comprendere la necessità dell'ora, e seppe consigliare all'Italia una politica diversa (*accenna all'onorevole Crispi*); ma la voce di quell'uomo non fu sentita, e furono sentite invece le voci rumorose di coloro che sostenevano tendenze diverse nella Camera, la voce dei predecessori dell'onorevole Barzilai, i quali in nome della nazionalità italiana, creando certe apprensioni nella pubblica opinione, imposero che in Egitto non si andasse; furono sentiti i partigiani di quella teorica di raccoglimento, che si vorrebbe far prevalere a tutti i costi anche adesso, i quali pure allora si lasciarono vincere dalle necessità economiche del momento, sostenendo che non vi erano denari per queste imprese.

I radicali ed i sostenitori del raccogli-

mento a tutti i costi, crearono nel paese una corrente contraria ad ogni azione in Egitto.

E questi errori, che vediamo ripetere anche adesso, non dovrebbero invece consigliare l'onorevole Barzilai a persuadersi, come si debba andare molto adagio nell'accettare teorie assolute, e come spesso si debbano respingere certe apprensioni della pubblica opinione?

Sentite, onorevoli colleghi. In Italia, in questo momento, a parer mio, succede quanto qualche anno fa successe in Francia. Un disastro gravissimo nel Tonchino perturbò talmente la pubblica opinione francese, che ne venne una violenta reazione contro qualsiasi impresa coloniale. L'uomo politico che spinse i francesi al Tonchino ne ritrasse tanta disistima, tanta messe di insulti e di vituperi, che per molti anni, cacciato dal Governo, non potette avere parte importante nella vita politica del suo paese.

Ma poi l'opinione pubblica in Francia ha compreso che essa era stata ingannata dai travimenti del momento, che vi sono grossi problemi che non si possono risolvere, anzi, oso dire, non si afferrano, se non trascurando i piccoli insuccessi del giorno. Così il sentimento dei francesi è tornato alle antiche idealità; così vi è in Francia da un pezzo una reazione alle antiche paure ed agli scoraggiamenti. Tutte quelle che erano le tendenze dell'opinione pubblica francese sono oramai mutate, ed ora la politica coloniale è popolare presso tutti i partiti.

Io ho letto, in una delle più autorevoli riviste francesi, alcune parole che vorrei che servissero di insegnamento in Italia:

« La politica coloniale in Francia, vi si dice, ha vinto la sua causa innanzi all'opinione pubblica. I suoi avversari sono stati disarmati e dispersi. Essa ha raccolto, negli ambienti più diversi, nel mondo delle lettere, nel mondo degli scienziati, l'approvazione degli uomini che hanno messo al suo servizio il loro ingegno, la loro autorità, l'ardore di una convinzione profonda e disinteressata. La Camera vota senza mormorare, e qualche volta senza discussione, somme considerevoli che vengono chieste per differenti imprese. Essa applaude alle dichiarazioni energiche del Governo, tutte le volte che esso si mostra risoluto a sostenere i diritti della Francia. E quando viene il momento doloroso di pagare la nota, essa non manifesta

che un timore, cioè, che le note che paga siano insufficienti al bisogno. Il pubblico si interessa a queste lontane epopee, e si felicita dei risultati ottenuti... »

E più sotto:

« Sulla carta d'Africa i colori della Francia... »

Colajanni. Che si sta rovinando.

Riccio. Che non si sta rovinando, come non si rovinano l'Inghilterra e la Germania...

Colajanni. Leggete l'ultima relazione del bilancio di Pelletan e lo vedrete.

Una voce a sinistra. Noi ci siamo già rovinati.

Riccio. Ce la date a modello ogni momento questa vostra Francia, lasciate che me ne serva anche io...

Voci all'estrema sinistra. No!

Riccio. Io continuo: « Sulla carta d'Africa, i colori della Francia che 20 anni fa non riempivano che una modesta superficie, l'Algeria al Nord, sulla costa occidentale il Senegal, e più in basso qualche posto appena indicato, coprono oggi quasi un terzo del vasto continente. »

Insegnamenti questi, o signori, i quali mostrano come qualche volta sia dovere degli uomini politici, sia dovere delle Assemblee, di non obbedire a tutti i costi ai traviammenti momentanei della pubblica opinione, ma di discutere, ma di esaminare, ma di seguire le necessità del momento.

Nè io vi dico che una politica di espansione noi dobbiamo attuare, e sempre; ma dico che non dobbiamo nemmeno andare all'eccesso opposto; nè seguire sempre le paure eccessive, gli scoraggiamenti biasimevoli a cui va soggetta qualche volta l'opinione pubblica. Noi dobbiamo sempre lasciarci guidare dall'esame obbiettivo e complesso delle questioni, senza preconcetti aprioristici.

Certamente in materia di imprese in paesi lontani, in materia di colonie, migliori fra tutte sono quelle che i cittadini spontaneamente creano, recandosi all'estero; essi liberamente vi stabiliscono veri e profondi interessi commerciali ed economici, creando veri centri di attività e di benessere.

Il Governo in questi casi non ha che un solo dovere: garantire la vita e gli interessi dei nazionali stabiliti in lontani paesi, proteggerli contro le violenze altrui. Questo è l'ideale. Ma, come giustamente mi interrompe l'onorevole Fortunato, queste colonie che ven-

gono sempre ricordate dai partigiani della politica del raccoglimento, quando questi sono fuori dal Governo, sono sempre ugualmente dimenticate, anche per il modesto compito della protezione, quando essi sono al potere. Delle nostre colonie nel Sud-America, gli uomini paurosi del raccoglimento non si ricordano il giorno in cui sono al Governo; ma se ne ricordano soltanto il giorno in cui vogliono impedire altre imprese.

Del resto è bene, onorevoli colleghi, considerare che cosa vogliano, che cosa pensino, quale sia lo spirito che anima queste nostre colonie sud-americane. Nessun cittadino italiano sente così alto l'amore per la madre-patria come coloro che abitano nell'Argentina e nel Brasile; nessuno sente così palpitante nell'animo suo il dolore per i fatti d'Africa, come gli italiani dell'America meridionale. Vuol dire dunque che anche in quelle colonie, puramente commerciali, si sente la necessità di una politica di espansione: là è forte lo spirito di patriottismo; dall'America meridionale, dopo Adua, ci vennero voti non di abbandoni e di ritirate, ma di quelle rivendicazioni che avrebbero dovuto muovere tutti in Italia, e che erano ispirate ad un sentimento alto della nostra bandiera e ad un senso generoso e profondo di onore nazionale.

Vi sono poi altre colonie, in cui concorrono l'azione commerciale e l'azione militare; e qui mi verrebbe sulle labbra l'esempio del Benadir, se non sapessi che tutti i partigiani del raccoglimento, tutti gli avversari delle colonie, quando si tratta del Benadir, dimenticano i loro principii e le loro teoriche. Fenomeno stranissimo di oblio! Essi non ricordano che là, nel Benadir, dobbiamo mandare delle navi e spendere molto più denaro (Bene! *a sinistra*) che per quel pezzettino di terra cinese, dove dobbiamo trovare solamente del carbone. (*Commenti*).

Il Benadir costerà ben altri sacrifici, di quelli molto limitati, che ci saranno imposti dalla occupazione della piccola stazione di San Mun. (*Commenti*).

Vi è un terzo metodo nelle colonie. Una occupazione militare, grande o piccola, la quale precede lo sviluppo commerciale. Vi sono nella **vita** di un paese delle circostanze, per cui talora, per necessità generali della politica, è opportuno e conveniente l'occupazione di un piccolo tratto, che deve aprire

la via agli sbocchi commerciali e deve avere importanza qualche volta politica. Io capisco che questo non sia l'ideale delle imprese coloniali, nè è il mio; ma non si può escludere *a priori*, in certi momenti determinati, che una occupazione si faccia.

Ci troviamo noi in queste condizioni, per quanto riguarda San Mun? A me pare che no; a me pare che in Cina non siamo del tutto manchevoli di interessi commerciali, siano pure modesti, i quali del resto sono compagni di seri interessi politici. Io ricordo quanto diceva alla Camera l'onorevole Visconti-Venosta, quanto diceva l'onorevole Bonin, allorchè si trovava, non al posto di deputato di opposizione come adesso, ma al banco del Governo, e parlava appunto in nome del Governo.

A me pare che non si possa assolutamente dire che nessun interesse, che nessuna ragione commerciale, vi sia che ci consigli di occupare un piccolo posto in Cina. Io ricordo le parole con le quali l'onorevole Bonin, a chi lo interrogava intorno alla nostra azione nell'Impero Celeste, diceva, che pur essendo molto limitato il nostro commercio colà, esso era superiore a quello indicato dalle statistiche, poichè molti nostri scambi si fanno in quel paese con l'intermediario di case commerciali estere. E diceva l'onorevole Bonin, che non so se sia presente e che desidererei ascoltasse le mie modeste parole, diceva: « È da osservare anzitutto che gli ultimi avvenimenti che sono seguiti da 5 anni a questa parte in quei paesi hanno aperto nell'Impero Celeste una nuova èra. » L'onorevole Bonin forse si è dimenticato di questa nuova èra...

Bonin. Ecco il testo.

Riccio. ... e soggiungeva: « Quel mercato è così vasto e ricco, che tutti quanti gli Stati commerciali vi possono trovare la loro parte di vantaggio; anzi (udite, onorevoli colleghi) possiamo affermare che quella potenza, la quale per propria negligenza si trovasse esclusa da quei traffici, ne risentirebbe grave iattura e troverebbe compromesso lo sviluppo avvenire dei propri commerci. »

Bonin. Legga l'altro periodo che viene dopo.

Riccio. La grave iattura è... (*Si ride*).

Bonin. Ma legga l'altro periodo!

Riccio. Non ho capito l'interruzione.

Bonin. Legga l'altro periodo.

Riccio. Il concetto espresso nelle parole dette è così chiaro e preciso, è così conforme a tutte le dichiarazioni che Ella, onorevole Bonin, fece allora sulla questione, come dirò or ora, che a me pare che nè quel che dice il periodo precedente, nè quello che dice il seguente, possano modificare questo concetto. Del resto abbiamo, Lei ed io, il modo di replicare, spiegando chiaramente il pensiero nostro, quando, per effetto del regolamento, dovremo rispondere al Ministro e dovremo dire se siamo soddisfatti. Allora Ella risponderà e rettificherà le mie asserzioni, potendolo. L'onorevole Visconti-Venosta, pure accettando e confermando il concetto che le statistiche del commercio italiano in Cina sono inferiori al vero, diceva così: « L'esportazione sempre maggiore delle sete cinesi in Europa, e specialmente verso l'Italia, ha fatto sorgere stabilimenti di filatura con direttori e con personale italiano; e ne sorgeranno presto alcuni altri con capitali italiani... »

« Si tratta, continuava allora l'onorevole Visconti-Venosta, di vasti mercati che offrono il campo a tutte le attività, ed io credo che l'industria italiana, colla bontà dei suoi prodotti, con l'intelligenza dei suoi operai, col relativo buon mercato della mano d'opera, possa utilmente tentare anche quei mercati, e trovarvi quella parte vantaggiosa che le può spettare ».

Dovevano proprio venire le necessità parlamentari, le combinazioni dei corridoi, le paure, i sospetti, perchè tutta questa bella via dovesse essere abbandonata e si dovesse ieri sostenere che in Cina non c'è niente da fare! (*Benissimo! — Approvazioni*).

Poichè, signori, parliamoci chiaro, questa politica che non piace adesso alla Destra è appunto la politica del Ministero passato: per quanto riguarda l'azione dell'Italia in Cina, non si è fatto che continuare quello che già era stato iniziato dai predecessori. (*Benissimo!*)

Basta leggere le dichiarazioni che il Governo faceva in risposta agli inviti dell'onorevole Carlo Di Rudini di occupare un posto in Cina, e di impiantarvi la bandiera italiana.

A questo proposito l'onorevole Visconti-Venosta disse che avrebbe mandato una nave, e la mandò. La prima nave nelle acque della Cina non è stata spedita colà dal Governo attuale, ma dall'onorevole Visconti-Ve-

nosta. Il *Marco Polo* si trova in Cina dal febbraio del 1898, se non sbaglio, e fu annunciato alla Camera che dopo questa prima nave se ne sarebbe mandata un'altra: anzi l'onorevole Visconti-Venosta disse che avrebbe tentato di mandarne perfino una terza. Ed allora, onorevole Bonin, come si spiegano tutti gli attacchi all'attuale politica nostra in Cina, che Ella fece ieri, quando si preoccupava tanto di quel che deve costare una nave (mezzo milione) per andare colà?

Bonin. Io non l'ho detto. Io non ho detto questo.

Riccio. A me par di sì. Comunque sia, Lei od altri di codesta parte ciò hanno detto, dimenticando che le prime navi in Cina le hanno mandate i predecessori dell'onorevole Pelloux, e che ora non si è fatto che continuare nell'opera del Ministero passato; ora non si è fatto in sostanza che completare una divisione, composta di quattro navi, delle quali due erano già in Cina, una nelle Antille. E dire che, per la creazione di questa divisione, per così poca cosa, l'onorevole Bonin credeva opportuno di rendere alle istituzioni un gran servizio, dando al partito conservatore il consiglio di prendere in mano la bandiera del programma di raccoglimento, e non lasciare che tale programma, tali buone idee, potessero essere sfruttate dai partiti estremi.

Evvvia, più logico è invece dire che qui non si tratta che di un'azione di continuità, e riconoscere che sarebbe stata opera lodevole e bella per uomini di Governo, se i predecessori avessero aiutato i successori a compiere quello che era stato iniziato da essi.

Colajanni. E sareste stati tutti biasimevoli. (*ilarità*).

Riccio. Ma non avremmo dato, onorevole Colajanni, lo spettacolo attuale, per cui lo stesso lavoro, le stesse tendenze, ora sono approvate, ora sono combattute, a seconda delle necessità parlamentari del momento.

Due o tre navi voleva in Cina il predecessore dell'onorevole Pelloux, quattro navi, una divisione, manda il Gabinetto attuale. Ed è bene notare, che la creazione di questa divisione è anteriore di molto alla occupazione, o al tentativo di occupazione, e perfino all'idea di occupare San Mun; perchè essa risulta dal bilancio di previsione per la marina, per l'esercizio finanziario 1899-900, bilancio presentato in tempo non sospetto, ed in cui appunto si propone la costituzione della divisione del-

l'Estremo Oriente! È pur bene notare che la spesa è fissata in 525 mila lire per tutta la divisione, la quale cifra non significa che si tratta di una spesa nuova di oltre mezzo milione, perchè tre navi erano già in mari lontani dall'Italia ed una sola vi si è aggiunta di poi. L'aumento di spesa per tutto un esercizio non è che di 130 mila lire!

Ma l'onorevole Bonin si spaventava ieri della spesa per queste navi, le quali, nientemeno dovevano traversare il Canale di Suez, ed andare in quei lontani mari; ed io lo comprendo.

Perchè la politica di raccoglimento vuole o che le navi siano ritirate dai porti dentro terra, tutte coperte e riparate perchè la polvere ed il sole non le sciupino, o, meglio ancora, che queste navi si vendano agli stranieri (*Bene! Bravo! — Interruzioni — Rumori*); sì, meglio ancora, che queste navi si vendano agli stranieri. Questo vuole la politica di raccoglimento.

Vendiamo le navi, onorevole Bonin, come faceva il Governo al quale Ella partecipava, faremo buoni affari, nè correremo il pericolo di sentire affrettati i palpiti del nostro cuore, quando vedremo le nostre navi partire dai nostri porti per lontane regioni, nè temeremo che esse ci compromettano, facendo sventolare in quei mari la bandiera italiana. (*Bene! Bravo!*)

Io ricapitolo così questa parte del mio discorso: azione di continuità fra il Ministero attuale e il precedente. La biasimi chi vuole quest'azione; io per le teoriche generali che ho esposte, per le necessità del momento, io non biasimo. Nè mi spinge soverchio amore per gli atti del Governo: vedrà la Camera, che, quando verrò ai particolari, ed esaminerò il modo come quest'azione si sia svolta nei rapporti internazionali, nelle trattative degli ultimi momenti, io non potrò non unirmi alle parole di biasimo pronunziate da molti per l'opera del ministro Canevaro. (*Oh! oh!*)

Voci a sinistra. E perchè?

Riccio... ma, per ora, dico, che, come tendenza generale, guardando all'azione di tutto il Gabinetto, se io la disapprovassi, verrei meno a tutto quel che costituisce il fondo delle mie convinzioni, combatterei ciò che io reputo utile al mio paese, imposto dalle necessità del momento. (*Commenti animati*) Io verrei meno a tutto questo, se biasimassi la

linea di condotta del Governo. (*Continuano i commenti*).

Data la necessità o data l'utilità che si debba continuare una politica già cominciata, essendo già in Cina delle navi, è giusto che si cerchi un posto dove queste navi trovino il carbone. Necessità questa, onorevoli colleghi, di cui non dovete nascondervi l'importanza, dopo ciò che è successo nella guerra tra la Spagna e l'America, nella quale una squadra spagnuola si è trovata inutilizzata per la mancanza di un luogo dove potersi fornire di carbone: (*Interruzioni a sinistra*) necessità, onorevoli colleghi, che, in epoca non sospetta, è stata riconosciuta dall'onorevole Dal Verme, il quale in dotti articoli sulla *Nuova Antologia* due anni fa, esaminando le ragioni della superiorità del Giappone sulla Cina, una principale ne riconosceva, nella esistenza di miniere di carbone nel Giappone, e soggiungeva che il carbone è un grande elemento di potenza per una nazione europea in mari lontani, senza del quale è vano il far pompa di navi, inutile lo sfoggio di divisioni e di squadre. Possiamo dunque noi riprovare il Governo, se veramente è andato in cerca di questo piccolo luogo, di questa piccola spiaggia? E vi pare che questa sia una questione così seria, così grave, che debba tenere agitato il Parlamento e minacciare una crisi? (*Interruzioni a sinistra*).

Del Balzo Carlo. Monsieur De la Palisse!..

Riccio. Ed ora restano da esaminare due altri problemi: si è scelto bene il luogo? Si è fatto bene nell'azione quotidiana, nel lavoro di dettaglio?

Intorno a luogo, o signori, io ho sentito accuse gravi da parte dell'onorevole Barzilai e da parte di altri oratori. Veramente, i principali scrittori ed i geografi che, in questi giorni, si sono occupati della baia di San-Mun, non ne hanno lodato la scelta: anzi, molti ne hanno mostrato i gravi inconvenienti. Primo fra tutti costoro è il professor Guido Cora, il quale ha scritto un importante articolo, per mostrare come quella baia non potesse corrispondere allo scopo. E porta tra gli altri questo grave argomento: se fosse stata buona, l'avrebbero presa gli stranieri; argomento, come vedete, che torna di lezione a noi, poichè dimostra che noi arriviamo sempre tardi; e ciò disgraziatamente succede per le esitazioni nostre, per gli attacchi che si muovono da alcune parti della

Camera ad ogni impresa o tentativo di impresa.

Ma sono giuste ed esatte le accuse contro la baia? Io ho voluto esaminare brevemente quello che si è detto di San Mun e della provincia del Ce-Kiang, non dopo che si è cominciato a parlare dell'occupazione, quando cioè le preoccupazioni politiche hanno dato luogo a giudizi tecnici diversi, ma prima che dell'occupazione si parlasse, quando nessuno sapeva che l'Italia se ne dovesse occupare.

Ho sentito dire dall'onorevole Bonin, ed aveva ragione, che il più competente in fatto di geografia cinese è il signor barone Reicht-hofen. Ebbene: io ho trovato di lui un interessante studio, riportato nel *Cosmos* di Guido Cora: *Lettere del barone Reichthofen sulle provincie di Ce-Kiang* (è quella dove è situata la baia) e di *Ngankwei*, ed ho trovato che i giudizi che dà questo scrittore, giustamente lodato dall'onorevole Bonin, e che il Guido Cora nell'articolo in cui biasima l'occupazione della baia chiama il più illustre ed il più competente di tutti gli scrittori di geografia cinese, non sono così cattivi come si è asserito. Ed ho trovato, che non è esatto quello che si è detto, che là non c'è niente da fare, che commerci non vi sono, e che vi è un'abbondanza di popolazione la quale rende difficile a noi di stabilirci colà. Non è esatto tutto ciò, onorevoli colleghi, ed io posso leggersi le parole testuali del Reicht-hofen, se me lo consentite, perchè scorgo il sorriso sulle labbra dell'onorevole Colajanni...

Colajanni Napoleone. Io apprendo con piacere da Lei.

Riccio. Onorevole Colajanni, Ella non apprende da me, ma dall'illustre geografo citato dall'onorevole Bonin e lodato dal professore Guido Cora.

Colajanni Napoleone. Precisamente!

Riccio. E vi è detto che quasi tutto il tè che si esporta da Ning-Po, uno dei più grossi porti della Cina, passa per le strade del Ce-Kiang, che vi si esercita il commercio del sale, zucchero, cotone greggio, carta, sego vegetale, ecc.

È detto ancora che il commercio con gli stranieri è estesissimo e proficuo.

Oltre questo studio del signor Reicht-hofen, vi è, nel *Cosmos* dello stesso Cora, uno studio fatto dal viaggiatore inglese Elias, in

cui è detto proprio così: « Il commercio principale del Tsien-tang, (il fiume del Ce-Kiang) consiste in carbone, legna, carne, olio; vi è carbone per una quantità considerevole, una specie di antracite che fu riconosciuto essere carbone buono da vapore da un ingegnere di Shanghai, che ne portò un campione estratto dalle miniere.

Ora io dico: qui nessuno di noi è competente, e quindi non possiamo che credere al parere di coloro che sono competenti. L'onorevole Bonin mi indica un dotto, ed io ho il dovere di andare a vedere che cosa esso insegni. L'onorevole Bonin riconoscerà con me che non è provato che l'occupazione di San Mun sia tanto disprezzabile.

Gattorno. Quello non è nella baia di San Mun.

Riccio. Precisamente la baia di San Mun è nel Ce-Kiang, e di cui il fiume principale è appunto il Tsien-tang. E se io ho detto una cosa inesatta, Ella potrà riscontrare la geografia. (*Interruzioni dell'onorevole Gattorno*).

... Io sono dolente di aver meritato il rimprovero dell'onorevole Gattorno, per aver avuto il torto di aver studiato là dove un avversario di questa impresa mi ha insegnato di studiare. (*Interruzioni dell'onorevole Gattorno*).

Dunque, ripeto, la scelta della baia veramente ha dato luogo a dubbii ed a critiche; ma francamente vi sono pure lodi, e tra chi loda e chi biasima, vi è tale equilibrio, che io confesso, che, pur desiderando dal ministro una parola rassicurante, non ho nemmeno tutti quei dubbii e tutti quei sospetti che facevano nascere gli oppositori dell'impresa.

Resta un terzo punto. Sarò brevissimo. A parer mio l'impresa parte da un concetto buono e che approvo; circa la scelta del luogo riconosco che forse non si poteva trovar di meglio, perchè siamo arrivati tardi. Ma non così trovo buoni i metodi seguiti nel dettaglio, non nell'azione, parliamo con franchezza, del Gabinetto, ma nell'azione del ministro. O signori, io sento in coscienza il dovere di scindere le due cose, il dovere di dire che il Gabinetto ha avuto una tendenza buona, uno scopo buono, ma che vi sono stati dettagli, vi è stata l'azione minuta, direi così, di tutti i giorni, di tutte le ore...

Colajanni. Gettiamo a mare l'ammiraglio! (*Si ride — Interruzioni*).

Una voce. Compare!

Riccio. Io non fo che seguire ciò che detta la coscienza mia. Quello che possa accadere e quali siano i risultati della presente discussione, tutto ciò mi è estraneo. Io dico e sostengo, che, mentre l'idea era buona, essa poi è stata nella esecuzione sciupata molto. Io trovo che le critiche fatte con l'eloquenza abituale dall'onorevole Barzilai, che le critiche fatte dagli onorevoli Bonin e Pompilj sull'azione quotidiana del ministro, hanno un fondamento di vero. Come negare, onorevoli signori, la dolorosa impressione di dichiarazioni non seguite da fatti, di questo succedersi di note e circolari che si contraddicono, di istruzioni date e ritirate? Come negare questa mancanza di preparazione tecnica e di continuità nell'azione? Come dimenticare che alle parole energiche spesso è seguita azione fiacca? Come giustificare l'intervento di un ambasciatore in certe occasioni in cui non doveva intervenire? (*Interruzioni*).

Del Balzo Carlo. Il Ministero è solidale.

Riccio. Io dico che non può parlarsi di solidarietà quando si tratta di note che si susseguono ad intervalli di ore...

Una voce a destra. Un ammiraglio a mare!

Riccio. Vi sono le tendenze generali che rappresentano l'azione di tutto il Ministero, e di cui tutto è responsabile. Ma vi sono fatti di dettaglio singoli e speciali, che importano una responsabilità singola del ministro. Quando un Ministero dice: io voglio una finanza democratica o una finanza rigida e severa, io voglio una politica interna a tendenze liberali, io voglio occupare un posto in Cina, sono queste le linee generali che importano responsabilità collettive, ossia responsabilità di Gabinetto; ma quando poi, date queste linee, vi si presentano dei progetti...

Del Balzo Carlo. È fumisteria questa!

Riccio. ...e voi ne riprovate degli articoli, quando si tratta del lavoro quotidiano, del dettaglio, allora la responsabilità generale cessa. Chiami l'onorevole Del Balzo come vuole questa teorica, a me pare costituzionale, e delle migliori.

Piaccia essa o no all'Estrema Sinistra, siccome essa deve ispirare il voto mio non quello dei colleghi di là, così io sono lieto che essa sembri buona a me.

Dunque l'indirizzo generale del Gabinetto

è buono, il programma è accettabile, e se San Mun si occupasse, il mio modesto voto, sereno e coscienzioso, sarebbe favorevole. Ma, secondo me, in tutti i giorni passati si doveva usare un'azione tecnica diversa, si richiedeva una diversa attività quotidiana; si richiedeva una diversa conoscenza di uomini e cose, un diverso linguaggio. (*Rumori — Interruzioni*). Ecco le conclusioni a cui arrivo, e poichè lo volete sentire in una forma dura, io vi dico recisamente così: se verrà un voto in cui si parlerà dell'occupazione di San Mun, delle tendenze della nostra politica, delle linee generali in materia coloniale, del luogo scelto, io voterò in favore; ma se verrà un voto in cui il dettaglio, il fatto singolo, dovrà esser giudicato, in cui l'azione del ministro Canevaro, diciamo pure, dovrà esser giudicata, io voterò contro. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Rumori*).

Presidente. Verrebbe ora l'interpellanza dell'onorevole Di Rudini Carlo, ma egli non è presente. Segue quella dell'onorevole Magliani al ministro degli affari esteri intorno alla politica italiana nella Cina.

L'onorevole Magliani ha facoltà di parlare.

Magliani. Rinunzio a svolgere la mia interpellanza e mi riservo di parlare dopo che avrà risposto l'onorevole ministro degli affari esteri. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole De Novellis, ai ministri degli affari esteri e delle finanze, « per sapere dal primo a qual punto si trovino le trattative con la Cina affinchè l'Italia non resti estranea e inerte al movimento che le altre nazioni spiegano in Oriente, e dal secondo se egli sia di accordo col ministro degli esteri per un'azione energica e senza titubanze onde evitare i danni che in altra occasione ci vennero da detta titubanza. »

L'onorevole De Novellis ha facoltà di parlare.

De Novellis. Onorevoli colleghi, io vi domando pochi minuti di benevola attenzione. Sarò brevissimo, perchè credo che di politica estera si dovrebbe parlar poco e sulla politica estera si dovrebbe essere tutti d'accordo, se si vuole che la nostra nazione abbia all'estero stima e prestigio; non vi dovrebbe essere tra noi politica estera di questo o quel partito, di questo o quel gruppo; ma una politica estera nazionale, di tutti i partiti, di

tutto il paese. Dovere del ministro di fare una politica estera che risponda agli interessi del paese; dovere della Camera di dare al ministro autorità e forza, a qualsiasi partito esso appartenga. Ci sieno di esempio le altre nazioni, ove tutti i dissensi e le lotte di partito tacciono quando la nazione si trova impegnata all'estero.

Se si osserva ciò che avviene in Cina dal 1840 in poi, noi vediamo che a poco a poco, o per forza o per amore, quel Celeste Impero apre le porte all'industria, al commercio, all'attività europea; e se mettiamo in relazione questo sviluppo economico con la potenzialità del commercio, e della industria che offre la Cina, per la vastità e fertilità del suolo, e per la popolazione fitta, sobria, laboriosa, noi non possiamo dubitare che presto o tardi avremo in Oriente avvenimenti economici di grande importanza che interessar devono tutta l'Europa.

L'Italia non può restare inerte e passiva in questo movimento senza vedersi avvicinare un danno grave, sia morale che materiale. Però, a parer mio, noi non dobbiamo entrare nella questione cinese con idee di espansione, di colonizzazione, o di avventure coloniali.

Noi dobbiamo studiare ciò che avviene in Cina, e dobbiamo occuparci soltanto dello sviluppo commerciale ed industriale che avviene colà, e che si ripercuote in Europa: perchè non si tratta dello smembramento della Cina, che è molto lontano, ma si tratta di una vastissima regione ricca e fertile che si apre al commercio e all'industria europea. Da questo nuovo e grande mercato, l'Europa trarrà danni e vantaggi; e se noi restiamo estranei in questo movimento, se noi ce ne escludiamo, ne avremo i danni e non i vantaggi, perchè nessuna nazione potrà sottrarsi alle conseguenze che derivano da un movimento così importante.

L'onorevole Bissolati, per prevedere ciò che potrà divenire il commercio cinese, ha fatto il paragone delle Indie, e per induzione fa le previsioni sulla Cina. Ora io non comprendo perchè egli abbia voluto giudicare per induzione.

L'importanza che va assumendo il commercio cinese si vede chiaramente osservando poche cifre.

L'importazione che nel 1888 era di 380 milioni è salita, nel 1897, a 609 milioni, e la

esportazione da 270, a 490 milioni. E che l'Italia vi abbia interesse e che vi possa sperare vantaggi maggiori, appare dal fatto che nel breve periodo di 5 anni, dal 1892 al 1897, l'importazione è salita da 6 a 19 milioni, e l'esportazione da 500,000 lire è salita ad un milione e mezzo.

Io penso adunque che l'Italia non possa restare estranea al movimento commerciale della Cina, ma debba cercare di trarre i maggiori vantaggi che può da questo grande mercato che si apre nell'Estremo Oriente. E penso che il nostro Governo debba agire energicamente per ottenere dalla Cina quelle facilitazioni che le altre nazioni hanno già ottenute, e che sono indispensabili allo sviluppo del nostro commercio e della nostra navigazione.

L'onorevole Bonin ha deplorato il ritardo con cui il nostro Governo ha agito. Siamo d'accordo; anch'io credo che si sarebbe dovuto agire subito ed energicamente; ma non sono con lui d'accordo quando egli non approva che si agisca, nella questione cinese, d'accordo con le altre potenze.

In una questione in cui molti Stati sono impegnati e i cointeressati, non si può fare una politica esclusivista, e non si può non tener conto dei possibili amici, e dei possibili nemici.

L'onorevole Bonin, che è stato al Governo, deve comprendere quanto sia giusto quello che io dico. Nè posso essere d'accordo con lui nello sconsigliare l'occupazione della baia di San Mun.

Se quella località è indispensabile per il nostro commercio e per la nostra navigazione, se le trattative sono già spinte e inoltrate, noi non possiamo retrocedere senza meritarcene un biasimo all'interno ed all'estero. Si può deplorare di non avere agito subito ed energicamente, ma non si può approvare di ritirarci. (*Interruzioni — Rumori*).

L'onorevole Barzilai ha detto ieri che l'Italia fa come i bambini i quali, vedendo che ad altri si dà qualche cosa, battono i piedi e piangono perchè qualche cosa vogliono anch'essi. Ma non essendo preparati, egli ha detto, non si può pretendere nulla, e non si ottiene nulla. Io, che ammiro l'intelligenza e l'arte oratoria dell'onorevole Barzilai, e che so quanto egli ami l'Italia, avrei desiderato che quelle parole non avesse dette. Perchè vuol dipingerci così piccoli ed impo-

tenti agli occhi di tutti? Saremo piccoli e impotenti: ma quando si ha coscienza dei propri diritti, si ha il dovere di difenderli e cercare di ottenerli ad ogni costo. (*Commenti — Approvazioni*).

Presidente. Viene ora la volta dell'onorevole Rovasenda il quale chiede di interpellare il Governo « sulla intrapresa iniziata in Cina. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rovasenda.

Rovasenda. Stante l'ampio svolgimento che ha avuto questa discussione, e seguendo l'esempio di altri colleghi, rinunzio a svolgere la mia interpellanza, riservandomi di rispondere dopo che avrò udite le dichiarazioni che farà il Governo. (*Commenti — Approvazioni*).

Presidente. Viene ora la interpellanza dell'onorevole Sonnino-Sidney al ministro degli esteri « intorno all'azione del Governo in Cina in relazione con la sua politica generale all'estero. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino-Sidney.

Sonnino-Sidney (*Segni d'attenzione*). Al punto in cui è giunta la discussione, mi pare che convenga udire le risposte del Governo ai molti ed importanti quesiti fatti dai vari oratori nei loro notevoli discorsi intorno alla questione speciale della nostra azione in Cina, prima di allargare la discussione e di entrare nelle altre questioni interessanti la nostra politica generale all'estero.

Per queste ragioni, in attesa delle dichiarazioni del Governo, rinunzio allo svolgimento della mia interpellanza riservandomi di parlare ove ne sia il caso dopo le risposte del ministro. (*Commenti — Approvazioni — Rumori*).

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Pantano al ministro degli affari esteri « intorno ai criteri che guidano la politica economica del Governo nei suoi rapporti con la Cina e con le nostre colonie libere. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pantano.

Pantano. Impaziente anch'io di udire la parola del Governo, rinunzio a svolgere la mia interpellanza. (*Commenti — Approvazioni — Rumori*).

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Prinetti al ministro degli affari esteri « intorno ai metodi ed agli obbiettivi

del Governo in Cina e intorno alla sua politica estera generale. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Prinetti.

Prinetti. Al punto in cui la discussione è giunta, non ho nulla da aggiungere agli argomenti già svolti da altri colleghi, ed aspetto di udire le dichiarazioni del Governo. (*Approvazioni — Commenti — Rumori*).

Presidente. Viene per ultima l'interpellanza dell'onorevole Frola al Governo « circa i suoi intendimenti politici e coloniali in Cina. »

L'onorevole Frola ha facoltà di parlare.

Frola. La mia interpellanza mira a conoscere gli intendimenti politici del Governo in Cina. Conosciuti che avrò questi intendimenti, dirò, se mi parrà necessario, il mio pensiero. (*Commenti animati — Approvazioni — Rumori*).

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, crede che si debba andare innanzi con le altre interpellanze?

Voci. A domani! a domani! (*Conversazioni generali*).

Pelloux, presidente del Consiglio. Veramente io credo che, stando allo spirito del regolamento della Camera, il Governo, prima di esprimere il suo pensiero, debba conoscere quello dei proponenti le interpellanze. (*Commenti*). Il regolamento infatti dice che le interpellanze debbono essere svolte; mentre per le interrogazioni è ben precisato che il Governo risponde prima che parli l'interrogante. Quindi, se in questa circostanza gli interpellanti che debbono ancora svolgere le loro domande desiderano di rimandare a domani, è una cosa, ed io ho nulla a dire...

Voci. No! no!

Pelloux, presidente del Consiglio. Se invece desiderano di rinunciare a parlare è un'altra. Ma anche un altro punto debbo far presente alla Camera.

Le interpellanze sono state messe, come avevo pregato, in quest'ordine: prima quelle sulla Cina, poi quelle sull'accordo anglo-francese in Africa, infine quelle sulla politica coloniale in genere seguita dal Governo.

Ora le interpellanze svolte sin qui hanno trattate tutte le questioni. Quindi non solamente credo che il Governo non debba parlare adesso, ma credo pure che debbano essere svolte anche le altre interpellanze prima che esso parli.

Colajanni. Ma rinunciano tutti, e buona notte! (*ilarità*).

Pelloux, presidente del Consiglio. Io intanto credo che, data questa condizione di cose, data questa situazione nuova, e dato pure che sarebbe anche il caso di intendersi un po' sulla interpretazione di questo punto del regolamento, a meno che il mio collega degli affari esteri non desideri di fare qualche dichiarazione relativamente ad un punto speciale della questione, termino col domandare che la seduta sia sospesa, e che si riprenda la discussione domani. (*Benissimo! — Commenti — Conversazioni*).

Giolitti. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine. (*Commenti*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giolitti.

Giolitti. La questione che la Camera discute da due giorni è di tal gravità, ed implica così grandi interessi del paese che non sarebbe conveniente risolverla con un metodo sommario.

Nessuno dubita della mia opinione circa alla questione della Cina e non mi troverei quindi imbarazzato a votare ora; ma in cosa tanto importante occorre una discussione calma e ponderata; e soprattutto occorre che la Camera vada al fondo della questione e deliberi in modo esplicito se vuole o non vuole codesta impresa. (*Benissimo!*)

Perciò mi accordo con l'onorevole presidente del Consiglio sulla opportunità di rimandare a domani la continuazione di questo dibattito, rimanendo però intesi che, al termine della discussione, si venga ad un voto esplicito il quale indichi senza equivoci la volontà della Camera e del paese.

Presidente. Onorevole Giolitti, non mi pare che Ella sia d'accordo, come diceva, col presidente del Consiglio.

Giolitti. Sono d'accordo per rimandare a domani la discussione.

Presidente. Ma l'onorevole presidente del Consiglio propone che si svolgano, oltre queste relative alla questione cinese, anche le altre interpellanze che sono scritte nell'ordine del giorno.

Giolitti. Io sono d'accordo con l'onorevole presidente del Consiglio in questo: che non sia il caso di precipitare ora una discussione così grave; ma aggiungo la preghiera che si separino due questioni sostanzialmente diverse

fra loro, perchè la questione della convenzione anglo-francese per l'*Hinterland* della Tripolitania nulla ha di comune colla questione della Cina.

Voci. È vero! è vero!

Giolitti. Perciò io propongo che la questione relativa all'impresa in Cina sia tenuta assolutamente separata da tutte le altre, e sia presa intorno alla medesima una esplicita e formale deliberazione. (*Benissimo! — Commenti*).

Voci. Sì! sì!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Ho poche parole da dire per oggi. Premetto che ringrazio molto l'onorevole Riccio della buona intenzione che egli ha di rimandarmi al mare: (*Risa — Commenti*) e se egli troverà chi lo aiuti in questa impresa, mi renderà un segnalato servizio.

Ma è bene che io informi la Camera di un fatto affinché si possa giudicare la condotta del Governo serenamente, senza la passione dei partiti, senza passare per quei cambiamenti di politica, di idee, di responsabilità, che talvolta si usano col solo scopo di abbattere, e niente altro. (*Commenti — Mor-morio*).

Io devo comunicare alla Camera (*Segni di attenzione*) una lettera che il ministro degli esteri scriveva al ministro della marina in data 25 gennaio 1898: lettera firmata per il ministro dal sotto-segretario di Stato, onorevole Bonin. In questa lettera era detto: « Avverto che il Regio rappresentante in Pechino, in forza di speciali e riservate istruzioni impartitegli recentemente, deve fare oggetto di particolari studi i due quesiti cui nella condizione attuale della politica generale nell'Estremo Oriente, si rivolge presentemente in modo particolare la nostra attenzione. Occorre cioè esaminare se possa giovare all'Italia, di fronte all'azione che vanno colà spiegando altre nazioni, starsene completamente in disparte, o se non le convenga invece di provvedere anch'essa alle sue ragioni di ordine economico nei suoi rapporti colla Cina, assicurandosi uno scalo nell'Impero. » (*Vivi commenti — Rumori — Conversazioni animatissime — Grande agitazione*).

Voci. Esaminare, non altro.

Bonin. Domando di parlare per fatto personale.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Continua la lettera così:

« È data la soluzione affermativa di tale problema, di esaminare verso qual punto, tenuto conto dell'indole speciale delle industrie e degli scambi italiani, dovrebbero rivolgersi le nostre mire » (*Commenti animati in vario senso*). Questa lettera è stata scritta al ministro della marina...

Una voce... per istudiare.

Crispi. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

Canevaro, ministro degli affari esteri... al ministro della marina perchè desse le istruzioni al comandante del *Marco Polo* che partiva per la China. Nello stesso tempo la lettera annunzia che ordini erano stati dati... (*Conversazioni*).

Voci. Silenzio, silenzio!

Di Rudini Antonio. Chiedo di parlare.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Nello stesso tempo si annunzia che ordini erano stati dati al rappresentante d'Italia per istudiare...

Voci. Per istudiare.

Canevaro, ministro degli affari esteri... per istudiare anch'egli, d'accordo col comandante del *Marco Polo*, e stabilire quale sarebbe il punto più adatto.

Il risultato seguito da questi studi ordinati dal Ministero passato fu...

Voci. Studî.

Canevaro, ministro degli affari esteri. ... comunicato a noi dal ministro nostro che era in Pechino e dal comandante della nave. Sono essi che, rispondendo alle domande del cessato Ministero, consigliavano la baia di San Mun e ci consigliavano di far presto perchè era l'ultima speranza che poteva restare all'Italia.

Io non intendo con queste mie dichiarazioni coprirmi dinanzi a tutte le accuse che mi sono state fatte. A queste accuse risponderò domani, o dopo, quando sarà necessario...

Una voce. Anche dopo.

Canevaro, ministro degli affari esteri ...nel modo più minuto, e credo anche più efficace. Ma debbo dolermi di una cosa: cioè che ieri l'onorevole Bonin, nel suo discorso così forbito e destinato a produrre grande effetto...

Santini. Non tanto.

Canevaro, ministro degli affari esteri ...abbia voluto coprire quel suo discorso sotto l'egida

del nome del ministro Visconti-Venosta, che invece aveva ordinato si facessero questi studi... (*Commenti — Interruzioni*) disposto, se riuscivano (*Rumori*), a mandarli ad effetto.

Bonin. Ho chiesto di parlare per fatto personale.

Presidente. Veramente i fatti personali si sogliono rimandare alla fine della discussione.

Voci a destra. Un fatto personale come questo?

Presidente. D'altronde, poichè si vuol rimandare la seduta a domani... (*Interruzioni a destra*)

Parli, onorevole Bonin.

Bonin. Io comprendo che l'onorevole ministro Canevaro, il quale ha trovato fortuna nel condurre a termine altri negoziati quasi compiuti da' suoi predecessori, sarebbe stato lieto oggi di poter provare che in questa impresa cinese non ha fatto che seguire le orme dell'onorevole Visconti-Venosta.

Questo però non è perfettamente esatto. L'onorevole Visconti-Venosta attribuiva alla questione dell'apertura della Cina al commercio europeo tutta l'altissima importanza che questo problema merita, e voleva quindi che fosse studiato con tutta la maggiore diligenza e sotto tutti gli aspetti.

Egli esaminò quindi anche la questione dell'opportunità di una nostra occupazione territoriale. (*L'onorevole Bonin guarda alcuni foglietti*).

Una voce. Ah! l'ha scritta? Legga! legga!

Aprile. È un bravo ministro degli esteri!

Santini. Lasciatelo leggere! Legga! legga!

Povera diplomazia! (Conversazioni animate — Ilarità — Commenti).

Presidente. Facciano silenzio!

Voci a sinistra. Aveva preparato la risposta!

Presidente. Onorevole Bonin, ha finito?

Bonin. Non ho finito, ma se non fanno silenzio, non posso continuare.

Presidente. Prego di far silenzio!

Bonin. L'onorevole Visconti-Venosta ordinò quindi agli organi d'informazione di cui disponeva, di procurarsi notizie anche intorno a questo argomento. Ma quale fu la conclusione a cui egli giunse? La lettera che testè l'onorevole ministro degli esteri ha voluto leggere alla Camera porta la data, se non erro, della fine di febbraio 1898...

Canevaro, ministro degli affari esteri. Del 25 gennaio.

Bonin. Ora il 25 aprile 1898, e fu l'ul-

tima volta che la sua parola risuonò in questa Camera, l'onorevole Visconti-Venosta disse:

« Noi abbiamo creduto che, allo stato presente delle nostre relazioni, dei nostri commerci, dei nostri interessi in China, una azione politica, una azione diretta in China, simile a quella esercitata dalle altre Potenze, non fosse sufficientemente giustificata. Abbiamo creduto che innanzi tutto bisogna far precedere gli interessi, poichè sono gl'interessi quelli, che col loro svolgimento, determinano più tardi la politica.

« A questo scopo noi abbiamo cercato e cercheremo di rivolgere l'opera del Governo, perchè gli errori, talvolta i pericoli, sempre lo spreco del denaro, accompagnano le imprese le quali non hanno avuto una sufficiente preparazione. »

Radice. E fu applaudito!

Bonin. Domando all'onorevole ministro se gli sembri che queste parole significhino approvazione dell'impresa di San-Mun! (*Bravo! — Approvazioni a destra*).

Crispi. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

Presidente. Ha chiesto di parlare anche l'onorevole ministro degli affari esteri; ma se egli crede...

Canevaro, ministro degli affari esteri. Parlerò dopo!

Crispi. Posso parlare?

Presidente. Ne ha facoltà.

Crispi. (*Vivi segni d'attenzione*). Per l'onore del Parlamento, per la dignità d'Italia, desidero che questa discussione cessi.

È un fatto nuovo che si portino alla Camera atti i quali dovrebbero restar segreti. (*Bravo! — Approvazioni*).

Non sarà possibile mai più di trattare all'estero, quando siamo così leggeri da mettere in pubblico cose segrete. (*Benissimo!*)

Per lo spirito dello Statuto, e anche per la lettera del medesimo è proibito portare alla Camera questioni durante il periodo delle trattative.

Di Rudini Antonio. È vero! È una sconvenienza che non ha nome!

Fortis, ministro di agricoltura e commercio. (*Rivolto all'onorevole Di Rudini*). E la pubblicazione dei *Libri Verdi*?

Crispi. Il Ministero fece male a portare questa questione alla Camera; avrebbe dovuto chiedere che fosse rimandata o che non si fosse mai fatta...

Una voce. E noi avremmo votato contro.

Crispi. So che avreste votato contro, ma la dignità del Parlamento sarebbe stata tutelata.

Ripeto: per l'onore dell'Italia e per l'interesse delle istituzioni che si compromettono ogni giorno più, chiedo alla Camera che finisca questa discussione.

Voci. E come? (*Bravo!* — *Commenti vivi ed animati.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Debbo rispondere all'onorevole Bonin che nel mese di aprile, quando l'illustre Visconti-Venosta parlò per l'ultima volta alla Camera, non erano ancora venuti i rapporti in base ai quali si doveva decidere, ed è stato il ministro attuale che li ha ricevuti.

Ed ora mi permetta l'onorevole Crispi, il quale sente così altamente della dignità della patria, di dirgli che, sebbene io comprenda il sentimento che lo ha mosso a parlare, debbo difendermi contro quella specie di accuse che egli ha voluto muovermi. Qui non si tratta di un documento diplomatico nè di segreti, nè di nulla che possa danneggiare le questioni pendenti. Si tratta unicamente di una affermazione che è stata fatta ieri a danno del Governo, e principalmente di me. Ed io ho potuto citare avanti al Parlamento, come ne ho il diritto, senza che nessuno possa offendermi, un ordine che è stato dato dal mio predecessore per fare studi che sono stati eseguiti con molta cura, e il risultato dei quali è stato questo: che io ho potuto prendere la determinazione della quale oggi mi si vuole fare colpa, e della quale ho diritto di difendermi.

Prampolini. L'avete citato male. (*Rumori.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudini Antonio.

Di Rudini Antonio. (*Segni d'attenzione.*) A me spiace di dovere entrare in questa discussione che spero finisca al più presto. Ma io voglio pregare l'onorevole Canevaro di voler considerare che la lettera che Egli ora comunicò e che non avrebbe dovuto essere pubblicata, non nuoce punto al precedente Ministero. Offende, se si vuole, alcune buone consuetudini di Governo, ma nuoce soprattutto a Lei, onorevole Canevaro. (*Commenti.*)

Voci. Ma no!

Di Rudini Antonio. Si può, infatti, immagi-

nare che un uomo di Stato il quale si assume una così alta responsabilità come quella che l'onorevole Canevaro intende di assumere, e che, a suo giudizio, dovrebbe essere foriera di grandi benefici pel paese, vada a riversarne la responsabilità o l'onore ai suoi predecessori? (*Commenti.*)

Canevaro, ministro degli affari esteri. L'assumo tutta io la responsabilità!

Di Rudini Antonio. Ebbene, onorevole Canevaro, se Ella vuol prendere tutta quanta la responsabilità di questa impresa, Ella non doveva leggere quella lettera. (*Commenti — Interruzioni.*)

Ora mi permetta un'ultima osservazione. Ella ha fatto notare all'onorevole Bonin una cosa giusta; cioè che gli studi così opportunamente ordinati dall'onorevole Visconti-Venosta, non erano da lui conosciuti il giorno in cui egli parlò di politica cinese in questa Assemblea. Ciò è perfettamente vero; ma le parole così autorevolmente pronunziate dal mio collega onorevole Visconti-Venosta, dicono a Lei, e dicono al Parlamento quali fossero i suoi convincimenti, quali fossero i suoi propositi, e come solamente per dovere di ufficio egli avesse creduto opportuno e necessario assumere le informazioni.

E qui avrei finito, se non mi corresse l'obbligo di dichiarare alla Camera che io, conformemente a tutti i precedenti della mia vita politica; in conformità agli intendimenti che avevo quando ebbi l'onore di sedere nei Consigli della Corona; in perfetta armonia con gli intendimenti, con i pensieri, e le convinzioni dell'onorevole Visconti-Venosta, io non potrei mai approvare l'impresa di San Mun. Ho detto. (*Bravo!*)

Voci. Si sapeva! A domani! a domani!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. Oltre la questione dello svolgimento delle interpellanze relative alla questione cinese, ce n'è un'altra, cioè la questione regolamentare.

Io non so se si possa ammettere che un deputato possa rinunziare a svolgere le interpellanze, e abbia poi il diritto di rispondere. (*Commenti.*)

Questo a me importa poco, anzi importa addirittura niente, la Camera risolverà la questione come meglio crederà; credo però, a quest'ora, di domandare il puro e semplice

differimento della discussione a domani. (*Movimenti diversi*).

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Lasciando tutto impregiudicato, il seguito di questa discussione sarà rimandato a domani.

Interrogazioni.

Presidente. Si dia lettura delle interrogazioni.

Ceriana-Mayneri, segretario, ne dà lettura.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se intenda mantenere a favore di tutti gl'interessati la sospensione del pagamento della ricchezza mobile sulle scorte vive e morte.

« Vischi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, per sapere quando intenda presentare la promessa legge sulla caccia, da lungo tempo aspettata.

« De Felice-Giuffrida. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri sulla oppor-

tunità di modificare e correggere il programma di esami per l'ammissione alla carriera diplomatica e consolare.

« Manna. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, per sapere intorno ai motivi, palesi o nascosti, pei quali non si è ancora appaltato il tronco di congiungimento fra la strada nazionale n. 70 e la stazione ferroviaria di Randazzo.

« Vagliasindi. »

La seduta termina alle 17.50.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla Cina.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1899 — Tip. della Camera dei Deputati.

